

CONTROVENTO

Numero 1. novembre 2022

Bollettino dell'Associazione Marxista Rivoluzionaria ControVento



L'INVERNO È ARRIVATO

La Grande Crisi ci ha portato un governo reazionario e la scomparsa di ogni riferimento politico di massa della classe lavoratrice. Lo scontro imperialista si approfondisce in Ucraina, rilanciando inflazione, crisi energetica e nuova recessione. In questo arretramento generale, Che Fare?

La svolta politica che esce dalle urne e la necessità di far convergere le lotte

di Piero Nobili

Dopo una breve e stucchevole schermaglia fatta di slogan e di promesse si è finalmente chiusa l'ordalia elettorale. Se dovevano essere un misuratore del vento che tira, le elezioni politiche del 25 settembre hanno fornito un quadro di riferimento abbastanza chiaro delle tendenze di fondo che si agitano all'interno della società italiana. Innanzitutto per quanto riguarda il rapporto tra i cittadini e la politica. L'affluenza al voto, mai così bassa nella storia repubblicana descrive la traiettoria di una caduta verticale della partecipazione che sembra inarrestabile: un elettore su tre non ha votato, e l'astensionismo è aumentato di ▶

La svolta politica che esce dalle urne e la necessità di far convergere le lotte	1
La siepe, il buio e l'autunno	7
Lo scontro tra imperialismi nel conflitto tra Russia ed Ucraina	19
La guerra in ucraina e la nuova fase di attrito interimperialista	24
Sfruttamento lavorativo e lavoro agricolo nel profondo sud, il ruolo della sinistra e del sindacato	30
Tra crisi economica, razzismo ed erosione dei diritti civili. Il Sogno Americano sta diventando un incubo	34
Valerio Evangelisti Scrittore e intellettuale rivoluzionario	38

ben nove punti in percentuale rispetto alle precedenti elezioni politiche del 2018. Segno che l'offerta politica dei partiti è sempre più ristretta (un nome, una lista bloccata, un sistema elettorale astruso e antidemocratico). Segno che la politica – questa politica – non viene più considerata una cosa importante che possa in qualche modo cambiare la condizione delle persone, per le quali oggi appare un guscio vuoto che non merita più nemmeno l'esercizio del voto. Inoltre, la scissione sempre più profonda fra il palcoscenico della politica, dove si mimano scontri a volta furibondi e le stanze del potere dove ci si alterna a governare, dando corso a un indirizzo economico-sociale stabilito e immodificabile, ha contribuito a produrre un rifiuto che poi per molti si è tradotto nella scelta di voltare le spalle alle urne.

In particolare, il non voto rappresenta anche una questione di classe. Infatti, lo studio dei flussi ha ampiamente dimostrato che l'astensionismo è diffuso tra chi ha difficoltà economiche, mentre man mano che si sale nella scala sociale aumentano le percentuali di votanti, a dimostrazione del fatto che gli strati meno abbienti si sentono meno coinvolti, poco rappresentati se non del tutto abbandonati dall'insieme del ceto politico istituzionale. Nei quartieri popolari, in particolar modo in quelli investiti dai processi di deindustrializzazione, nel corso degli anni la fine dell'ideologia del lavoro e dell'emancipazione collettiva attraverso il lavoro, ha significato una radicale modificazione delle modalità di socializzazione tra simili, generando individualismo, estraneità, e producendo un'accentuata frattura all'interno degli strati sociali subalterni. Questo processo di desolidarizzazione ha contribuito ad allontanare i soggetti proletari

da una diretta partecipazione politica, e ha grandemente penalizzato la sinistra (in ogni sua declinazione).

Un Campo largo...di macerie

Il Partito democratico esce malconco dalle urne di settembre: subisce una sconfitta secca, e non riesce a rimotivare neppure una parte dell'elettorato che costituiva il suo tradizionale bacino di riferimento. In termini assoluti perde quasi un milione di voti che in parte gli vengono sottratti dal terzo polo di Renzi e Calenda. In un contesto segnato all'astensionismo, la mobilitazione al "voto utile" lanciata nel corso della campagna elettorale non ha convinto i delusi e gli scoraggiati che in precedenza, in nome della necessità di sbarrare la strada alle destre, avevano votato il centrosinistra. Ma al di là dei numeri impietosi, la formazione di Enrico Letta subisce una netta sconfitta politica che mette in discussione il suo stesso progetto politico di forza, che fin dalla sua nascita, si era posta il compito di diventare il baricentro di un quadro politico stabile che garantisse la governabilità borghese. Un partito, che configurandosi come una

sorta di confederazione di potentati rissosi ma influenti, è stato il più strenuo sostenitore della U.E. e dell'atlantismo. Il Pd è stato vittima ma anche carnefice delle proprie politiche. Basta scorrere quanto è avvenuto negli ultimi anni: convinto sostegno alle politiche neoliberali tese a cancellare i diritti sociali e a comprimere il welfare state; appoggio a tutti i governi tecnici che si sono succeduti (da Monti a Draghi); sostegno attivo ai processi di spoliazione dei poteri di tutte le assemblee politiche (dai Consigli comunali al Parlamento). Insomma la ricerca della governabilità a tutti i costi non ha pagato e nelle urne ha presentato il suo conto. Neppure il tardivo tentativo di darsi una pallida coloritura laburista, agitando timidamente i temi che stanno a cuore ai lavoratori e ai precari non ha sortito alcun effetto. Inoltre, chiudendo le porte al M5S, rinunciando così ad aggregare una coalizione di forze politiche diverse, ma convergenti, il Pd si è precluso la possibilità di poter limitare il distacco dalla coalizione di destra. Per di più in una tornata che si doveva misurare con un sistema elettorale (il "Rosatellum") che premia le compagini politiche che hanno la capacità di riunirsi in una ampia coalizione, la rinuncia a trovare un accordo con i cinquestelle si è rivelata una scelta disastrosa.

Anche la campagna elettorale condotta da Enrico Letta ha contribuito a determinare questo fallimento, Il Pd ha mostrato di non avere un'anima, un'identità, un punto di equilibrio che non fosse la sua stessa sopravvivenza come ceto politico separato e professionale. Prima ha esaltato Draghi e la sua agenda, non facendo i conti con il fatto che il governo di unità nazionale dell'ex presidente della Bce, non solo rappresentava il fallimento di un esperimento tecnocratico, ma





non riscuoteva neppure il plauso e la simpatia popolare che gli strateghi del nazareno gli attribuivano. Poi si è gettato in uno scontro tanto scomposto quanto incongruente con il centrodestra, impugnando la difesa della costituzione e lanciando un allarme democratico sul pericolo della reazione e del fascismo. Tale messaggio, non è stato recepito, non solo perché è apparso incongruente (il centrosinistra nel corso degli ultimi decenni è stato uno dei principali protagonisti dei tentativi di stravolgere la carta costituzionale: dalla bicamerale di D'Alema al referendum di Renzi, passando per la modifica dell'articolo V che ha creato le venti sanità regionali e che ha posto le basi per l'autonomia differenziata di oggi); ma anche perché lanciare una sorta di chiamata alle armi contro il nemico alle porte è risultato uno strumento di mobilitazione elettorale ormai logorato dall'uso tanto abusato quanto eccessivo. In altri termini, l'allarme democra-

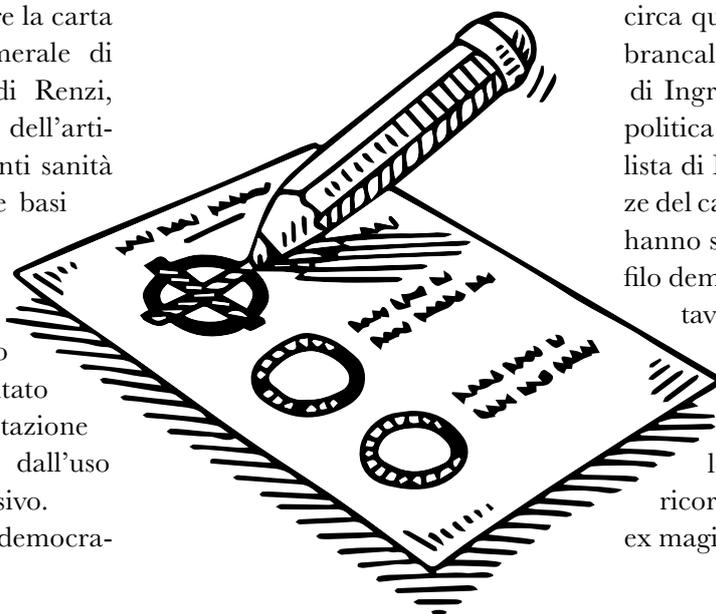
tico è risultato assai poco allarmante, anche perché chi si è prodigato a suonare le campane a martello in difesa della democrazia non aveva le carte in regola per poterlo fare. La stessa campagna "antifascista" brandita dal segretario del Pd contro Giorgia Meloni ha perso subito slancio: gli unici interessati al tema sono apparsi i giornalisti stranieri intenti a commentare le vicende del belpaese. Raccoglie invece, poco di un milione di voti la lista Verdi-Sinistra ita-

liana, un risultato appena sufficiente ad eleggere un piccolo drappello di deputati. All'opposizione del governo Draghi, questo raggruppamento si è poi presentato in coalizione con il Pd, confermando una volta di più la sua natura ancillare e subordinata al centrosinistra confindustriale.

Invece, Unità popolare il soggetto elettorale costruito dal Prc e da Potere al popolo, e guidato da Luigi De Magistris non è riuscito a superare lo sbarramento ottenendo l'1,4% pari a circa quattrocentomila voti. Dopo la brancaleonesca "rivoluzione civile" di Ingroia anche questa operazione politica è fallita. Come nel caso della lista di Ingroia, anche stavolta le forze del campo della sinistra alternativa hanno scelto di proporsi con un profilo democratico-progressista che evitava di riferirsi esplicitamente al

mondo del lavoro e ai suoi conflitti di classe. Anche

la scelta della figura apicale scelta per rappresentare Up ricorda in parte quella di Ingroia: ex magistrato, difensore della legalità



e della Costituzione. Una coazione a ripetere tesa alla ricerca di un leader (o presunto tale) proveniente dalla società civile, capace di trainare un contenitore politico di sinistra verso un approdo istituzionale.

Il Movimento 5 stelle, invece, pur subendo un tracollo (ha perso più della metà dei voti, passando dal 32 al 15,6%) paradossalmente, può vantare di aver conseguito un risultato positivo. Dato per spacciato, dopo la fine del campo largo, e dopo una legislatura dove i grillini hanno spregiudicatamente recitato tutte le parti in commedia, ricavandone sempre una pessima figura che ha finito per deludere le aspettative che avevano suscitato, Conte è riuscito a limitare le perdite e a dare ai cinquestelle un profilo progressista che guardava con attenzione ai settori più disagiati della società. In particolar modo in alcune zone del Meridione, nei territori dove è più avvertita la necessità di ricevere un sostegno economico, la difesa del reddito di cittadinanza è riuscito a diventare uno strumento di mobilitazione elettorale. Nel quadro della scomposizione del quadro politico, questo posizionamento nel campo della sinistra appare contingente ed esposto ai mutamenti che la nuova fase può dischiudere.

Meloni Uber Alles

Come previsto dai sondaggi la coalizione di centrodestra ha vinto la competizione elettorale, ottenendo il 44% delle preferenze, uno score che gli permette di contare su una maggioranza netta sia alla camera che al senato. Ma a stravinere è stata Giorgia Meloni che ha realizzato un indiscutibile exploit. Fratelli d'Italia, infatti, passa dal 4% al 26%, conquistando quasi 5,7 milioni di voti in più rispetto alle precedenti elezioni del 2018. L'incremento maggiore si

registra al Nord, dove Fdi risulta di gran lunga la prima forza nel Settentrione, ma l'incremento è stato considerevole anche nelle regioni dell'ex zona rossa, dove il Pd resiste a fatica, mentre nel meridione l'incremento è minore (Fdi conquista comunque il 21% dei consensi). Nel giro di una sola legislatura, la formazione post-fascista è riuscita a realizzare una ascesa elettorale impressionante. Il successo elettorale si accompagna però a una forte flessione degli alleati: la Lega, in percentuale perde la metà dei consensi rispetto al 2018, mentre Forza Italia consegue il peggior risultato della sua lunga storia. Giorgia Meloni ha costruito il suo successo, drenando consensi che tradizionalmente appartengono all'area di centrodestra, in particolare Fdi ha cannibalizzato la Lega, visto che lo studio dei flussi indica che il grosso dei voti che sono affluiti sul simbolo della fiamma tricolore arriva da elettori che nel 2018 e ancor di più alle europee dell'anno successivo avevano votato la Lega. Soprattutto dove si concentravano le roccaforti del voto leghista si registra uno sfondamento delle truppe meloniane: nel Nord e nel Nord Est laddove ci sono le zone più laboriose, con la loro

rete di piccole e medie imprese che sono la spina dorsale dell'economia nazionale, Fratelli d'Italia prosciuga il tradizionale bacino di raccolta del Carroccio.

Questo risultato segna la fine del progetto salviniiano della Lega nazionale e l'inesorabile tramonto dell'era berlusconiana e apre la strada ad una destra reazionaria che attraverso il controllo del governo e del parlamento potrebbe imprimere una durevole svolta autoritaria. C'è da dire però, che il rafforzamento della fiamma tricolore, e al contempo l'indebolimento dei suoi alleati rischia di alimentare tensioni e competizioni interne alla nuova compagine governativa, dovute proprio al diminuito peso politico di Forza Italia e della Lega.

Dalle urne esce perciò vincente una destra reazionaria che ha nei post-fascisti di Fratelli d'Italia il loro punto di riferimento principale; una destra che dispone di una maggioranza solida, che dovrà però gestire una fase particolarmente complicata, segnata com'è dalle nuvole nere che si stanno addensando sull'economia mondiale.

A Destra della Nazione

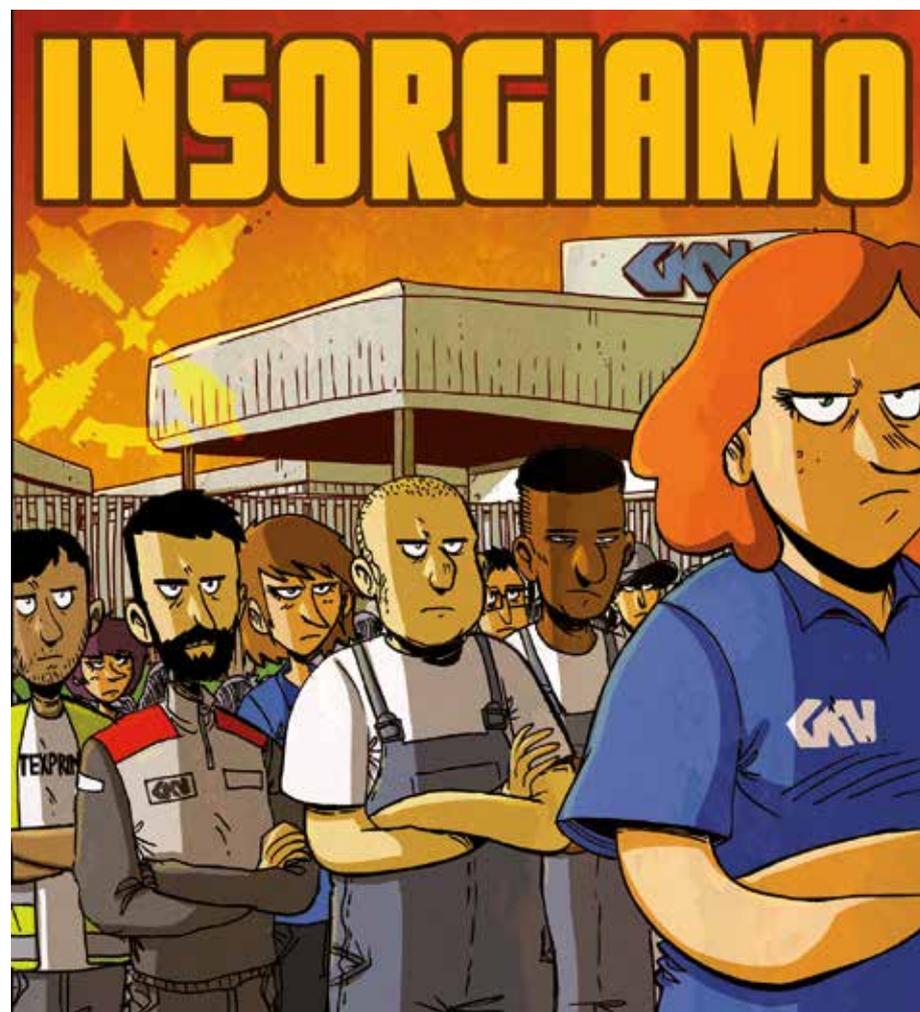
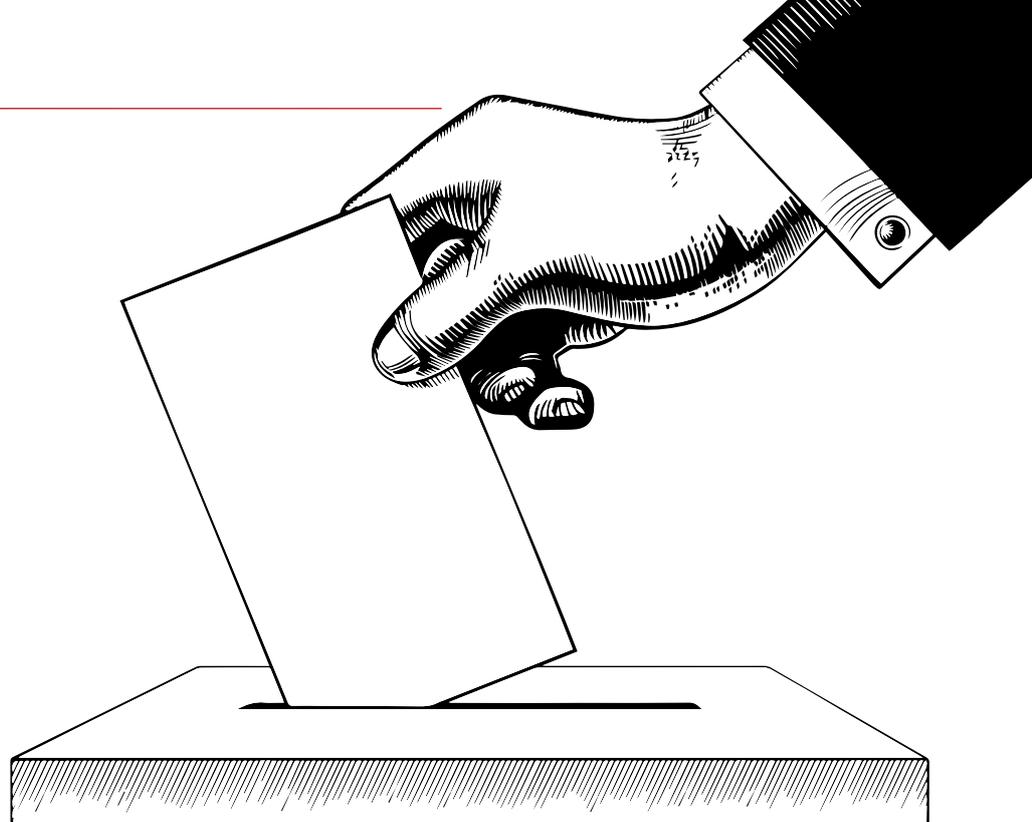
Fratelli d'Italia è una formazione politica che affonda le proprie radici nella storia del neofascismo italiano, proviene infatti dal Msi, il partito di estrema destra che per tutto il dopoguerra ha custodito le vestigia del movimento mussoliniano. Non a caso, dopo la fine di Alleanza nazionale e l'implosione del contenitore berlusconiano, la costituzione del partito è avvenuta richiamandosi al lascito di Giorgio Almirante, che già negli anni Ottanta proponeva la repubblica presidenziale e la fine del bicameralismo perfetto. Collocandosi nel campo del sovranismo europeo, Giorgia Meloni lavora da tempo per costruire un'immagine di sé quale leader dei conservatori, e non di un grup-



po di estrema destra. Il messaggio trasmesso in campagna elettorale è stato quello di un partito conservatore (su famiglia, diritti civili e cultura), e nazional-produttivista (su difesa dell'economia nazionale, tassazione, politica energetica). Un partito, quello di Giorgia Meloni, che punta a combinare il nazionalismo con il rigore finanziario, il tradizionalismo e l'autoritarismo con la centralità dell'impresa.

E proprio agitando la bandiera del "conservatorismo", la premier prova a celare i tratti neofascisti che albergano nel suo partito. Cerca cioè, di rifare ciò che sta facendo Marine Le Pen in Francia: dare un volto rassicurante al proprio schieramento, normalizzare cioè una presenza politica che proviene direttamente dal mondo dell'estrema destra, e che oggi varca il portone principale di Palazzo Chigi. Questa operazione di "normalizzazione" sta riuscendo grazie anche alla reiterata fedeltà all'Alleanza atlantica e alla U.E. che la leader di FdI ha da tempo perentoriamente affermato. Ma dietro la facciata da conservatrice in stile anglosassone c'è un ambiente che ripropone suggestioni, stilemi, riflessi di una storia che non vuole finire, c'è un mondo, le cui radici neofasciste non sono mai state davvero recise. Alcuni contenuti proposti da FdI durante la campagna elettorale riflettono in parte questa predisposizione identitaria. Basti pensare, che accanto alle misure xenofobe proposte (blocco navale, chiusura delle frontiere), Fratelli d'Italia ha riproposto la triade valoriale fascista "Dio, patria e famiglia", un elemento identitario che da sempre rappresenta lo stereotipo patriarcale del ventennio. Lo stesso codice linguistico utilizzato ("la nazione sovrana", "i patrioti" rivela in controtuce la volontà di riproporre gli stilemi da sempre in voga nell'ambiente missino.

Sono diverse le pietre d'inciampo che la nuova premier si troverà sul suo



cammino. Innanzitutto per quanto riguarda la gestione della politica economica, stretta com'è tra crescita dell'inflazione, crisi energetica e una nuova recessione che bussa alle porte. Già oggi la crisi morde pesantemente,

e le previsioni al ribasso degli indici di crescita fanno intravedere un peggioramento generale della situazione. In particolare il costo dell'energia quintuplicato in tutt'Europa, frenando gli investimenti e i consumi, ►

rischia di scatenare una bomba sociale. In questo quadro i margini di manovra dell'esecutivo saranno sempre più ristretti, anche perché dovrà misurarsi con la necessità di tenere in ordine i conti pubblici dello stato. Il crinale che Meloni dovrà affrontare sarà quello di riuscire –nell'ambito di una governabilità capitalista che richiede il rispetto dei vincoli economici sovranazionali- a ritagliarsi lo spazio per produrre delle misure che vadano incontro alle richieste della propria base sociale (quota 100, defiscalizzazioni, tutela di alcune categorie).

È assai probabile che le istanze protezioniste e isolazioniste (che sono alcune declinazioni di politica economica del nazionalismo sovranista) verranno abbandonate o fortemente ridimensionate, anche perché l'interesse dei settori di punta della borghesia italiana resta legata all'apertura degli scambi e dei commerci internazionali, e collide fortemente con la ricetta sovranista di "difesa dell'economia nazionale", che consiste nel restringere il mercato entro i confini nazionali, dandogli lì piena libertà di manovra. Del resto, al centrodestra targato Meloni, sono arrivati copiosi i consensi dei distretti industriali e del ceto medio produttivo del Nord d'Italia, che utilizzando la flessibilità delle filiere hanno tenuto botta alla crisi, realizzando ingenti profitti nel campo delle esportazioni. Così come il monito del presidente di Confindustria, Bonomi a non mantenere le promesse elettorali su flat tax e prepensionamenti, difficilmente verrà disatteso in toto. È verosimile pensare che ogni possibile insuccesso incontrato dal nuovo esecutivo genererà incentivi a spostare l'attenzione. Nel caso che la destra reazionaria, non riesca a ritagliarsi un margine di manovra sul piano economico sociale, sarà invogliata a intraprendere un'azione che punti a demolire i diritti civili (aborto, matrimoni civili,

lgbtq+) e a incrementare ulteriormente le misure razziste e securitarie. Un po' come in una partita di zecchinetta, il poker dei lanzichenecchi, dove chi fa il banco tiene il mazzo delle carte e manipola a proprio vantaggio lo svolgimento della partita approfittando degli schiamazzi dei presenti che confondono i calcoli degli avversari. In altri termini, se la destra di governo non riuscirà a sfuggire dal labirinto di vincoli posti dagli organismi sovranazionali, proverà a mascherare il suo fallimento, adottando misure discriminatorie, antidemocratiche, razziste.

Non a caso, l'esordio del governo Meloni è coinciso con alcune misure che danno il senso di questa predisposizione reazionaria. Da un lato, un pugno di ferro contro i Rave, contro le maratone musicali, che nasconde il tentativo di introdurre una norma liberticida che limiti o impedisca il diritto di espressione e la libertà di manifestare il dissenso; e dall'altro adottando misure che combinano l'avversione verso gli immigrati con l'indulgenza nei confronti degli evasori fiscali.

Non è un mistero, che all'abbrivio di questa nuova fase politica che può aprire la strada ad una nuova, netta torsione reazionaria la sinistra di classe e il movimento anticapitalista ci arrivino dopo un lungo periodo di crisi e di ripiegamento. Politico, con l'evaporazione o il restringimento delle precedenti organizzazioni politiche; sociale, con una presenza sporadica, frammentata, e con un radicamento scarso se non inesistente; ideale: con la perdita di riferimenti generali e con l'incapacità di incarnare e far vivere un'alternativa di sistema. Una sinistra di classe spesso attraversata da frizioni e competizioni interne sfibranti, stantie, stucchevoli; che in alcune sue parti utilizza un alfabeto fuori corso, separato dall'urgenza della realtà.

Dal nostro punto di vista, sapendo bene che si tratta di cose facili da dire, ma assai difficili da fare, si tratta di riprendere il cammino mettendo in campo un intervento che non può prescindere da alcuni punti qualificanti: ricostruire una cultura critica capace di analizzare la realtà per quella che è, capace cioè di individuare le persistenze e le discontinuità che si intrecciano nel moderno sistema capitalista; costruire un radicamento tra i lavoratori e nei quartieri popolari, concentrando l'attenzione laddove si concentra maggiormente il malessere e il disagio degli strati proletari; superare le impostazioni autosufficienti e settarie, costruendo una reale convergenza delle lotte, perché senza il superamento dell'autoreferenzialità settaria la stessa parola d'ordine della "convergenza delle lotte" resta, nei migliore dei casi, una vaga petizione di principio o una bandierina da sventolare in un'assemblea.

Cose difficili da fare, come dicevamo, e come sosteneva Gianni Rodari, che però invitava i bambini a fare le cose più difficili senza paura: *"Dare una mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi"*.

ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria

Numero 1. novembre 2022
Bollettino dell'AMR ControVento

AMRCONTROVENTO

info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

STAMPA
COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com



LA SIEPE, IL BUIO E L'AUTUNNO

Il passaggio di fase, le contraddizioni nel blocco dominante e le divisioni nelle classi subalterne: la necessità di riprendere un cammino comune oltre la convergenza

di Luca Scacchi

Le elezioni del 25 settembre sono state straordinarie. Non solo perché *anticipate*, con la caduta di un'eccezionale governo di unità nazionale imposto da Mattarella. Sono state le prime della Repubblica in autunno, le seconde dopo quelle del 16 novembre 1919 in cui fu introdotto il suffragio universale (maschile) e il *proporzionale*, quattro anni dopo il colpo di stato che portò il Regno di Italia nel primo conflitto mondiale. Le elezioni 2022, in ogni caso, sono *straordinarie* per i suoi risultati: a dieci anni dal secondo picco recessivo della Grande Crisi,

si chiude una lunga instabilità di governi tecnici, larghe intese e contratti barcollanti (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte I e II, Draghi). Si chiude nel peggiore dei modi, con un ulteriore arretramento nella coscienza di massa e nei rapporti di classe: la vittoria di un blocco reazionario, l'assenza di un riferimento per la classe lavoratrice, un'opposizione dominata da soggetti liberaldemocratici o populistici. Siamo ad un punto di arrivo inscritto nella stagione passata: non a caso i tratti essenziali di questi risultati erano evidenti da tempo [vedi *Oltre la siepe, una notte sempre più buia. Sei passaggi sulla crisi di governo e la nuova stagione politica* sul sito di *ControVento*].

La siepe: il voto del 25 settembre

Le prime reazioni a questi risultati mi sono comunque sembrate *sottotono*. Nel dibattito pubblico, in quello

internazionale, nella sinistra e nella piazza. Così, nei media si è soprattutto sottolineato l'oggettiva discontinuità di un premier donna (con le note di colore un po' maschiliste su parrucchiere, vestiti, scarpe col tacco o senza) e ricamato sui toni *shakespeariani* dell'infinito tramonto berlusconiano (gli appunti su Meloni, Fascina e Ronzulli, Putin e le bottiglie di vodka). Così, da Macron al PPE, le attenzioni estere si sono concentrate sullo schieramento atlantico più che sul profilo reazionario della nuova maggioranza.

Così, mi è parso affrettato (se non inesistente) il confronto tra forze e attivisti della sinistra su una simile chiusura del decennio. Così, le piazze di questo tiepido ottobre le ho viste (semi)vuote: è mancata una *grande* manifestazione, un nuovo *25 aprile 1994*, a segnare la vitalità e la riorganizzazione di un'opposizione di ►

massa alle destre. Prima del 25 settembre, in realtà, temevo che questa reazione fosse segnata dalla tessitura di una *grande alleanza democratica* senza distinzioni sociali, oggi saldata da un fronte comune su diritti civili e tenuta *costituzionale*. La realtà è che non c'è neppure quello. Anzi, qualcuno oggi sottolinea *gli elementi di continuità* (gli stessi voti del 2018; i nomi che si ripetono rispetto al 2008), in fondo l'assenza di ogni eccezionalità nella vittoria della Meloni, in sostanza l'importanza dell'astensione e della scomposizione del *campo largo* più che di un effettivo consenso alla destra. Come se, alla fine, questo governo fosse debole, a tempo, *uno dei tanti*. In questo clima, risaltano le voci isolate di alcuni settori studenteschi: l'occupazione post-elettorale di un liceo milanese e la protesta alla Sapienza con relative cariche della polizia. Questa lettura continuista mi sembra però non colga un punto, anzi la sostanza di quanto accaduto. Proprio perché oggi si chiude una lunga fase post-crisi, è allora utile provare a leggere le dinamiche elettorali complessive di questa stagione.

Prima della crisi. Nel 2006, in Italia (esclusa la Valle d'Aosta, che è un collegio a parte) c'erano 47 mln di elettori e hanno votato in 39,3 (83,6%). L'elettorato si è diviso a metà tra due poli, ognuno sui 19 mln di voti: una contrapposizione tra Prodi e Berlusconi che segna l'apice di un ventennio, in cui sono raggruppate anche *le estreme* (a sinistra il PRC, a destra i neofascisti). Il centrosinistra prese il 49,81% dei consensi (30mila voti in più): l'*Ulivo* 11,9 mln di voti (31,3%), la sinistra centrista/riformista quasi 4 (il PRC, 2,2 mln di voti e 5,8%; il PdCI, 0,9 mln e 2,3%; i *Verdi*, 0,8 mln e 2%). Il centrodestra prese il 49,79%: *Forza Italia* 9 mln

di voti (23,7%), *AN* 4,7 mln (12,3%), *UdC* 2,5 mln (6,7%) e *Lega* 1,7 mln (4,6%), con mezzo mln di voti (1,2%) ad *Alternativa sociale/Mussolini* e *Fiamma tricolore*.

Il centrodestra si reggeva allora su un blocco sociale impastato da Berlusconi che ricomponeva una parte ridotta della grande impresa (più legata al mercato nazionale), la larga parte dei ceti medi (piccole imprese, commercianti, professionisti di vecchia e nuova generazione) e i settori più disorganizzati delle classi subalterne (casalinghe, disoccupati e inoccupati, anziani). Un blocco in cui la Lega, nella fascia pedemontana della pianura padana, ereditava dalla DC non solo la rappresentanza dell'impresa diffusa, ma anche una penetrazione popolare persino nella classe operaia organizzata di medie e grandi aziende. Così, SWG come *ItalianiEuropei* nel 2006 registravano il voto al centrodestra di autonomi, artigiani e casalinghe (intorno al 60%), con solo un leggero vantaggio tra imprenditori e liberi professionisti (52%), mentre il *centrosinistra* si attestava tra insegnanti (66%), studenti (60%) e dipendenti pubblici (57%), con solo un leggero vantaggio tra gli operai (53%).



Già allora, cioè, era evidente un *disallineamento* sociale del voto. Corbetta e Segatti (2004) avevano infatti sottolineato come la classe operaia che votava Pci si fosse distribuita più o meno equamente fra i due poli, mentre Leonardi (2007) notava come già negli anni novanta la Lega e Forza Italia avevano al nord un *voto operaio* persino tra gli iscritti FIOM e CGIL. L'Istituto Cattaneo (2006) sosteneva quindi che i *fattori tradizionalmente considerati cause strutturali dell'orientamento politico* (come la classe) *sembrano perdere il loro potere esplicativo*. Un'analisi corroborata dall'elezione di un candidato di centrodestra a Mirafiori nel 1994 o da un Ulivo che nel 2001 conquistava solo il 40,2% del voto operaio, a fronte del 46,3% della *Casa delle Libertà*. Diversi analisti (Clark, Lipset, 1991; Franklin et al., 1992; Inglehart, 1997; Gijsberts, Nieuwbeerta, 2000) ritenevano fosse in corso da tempo un'erosione del *voto di classe*, sospinta da nuove *comunità prossemiche o di gusto* (Maffesoli, 2004), rivedendo così i modelli tradizionali che lo attribuivano ad appartenenza sociale e trasmissione familiare (Lazarsfeld e la *Scuola della Columbia*, 1948; Campbell e la *Scuola del Michigan*, 1960; Dalton, 1988). In realtà questa non era l'unica lettura possibile, perché la prospettiva della *trendless fluctuation* (Heath et al., 2001; Manza, Houth, Brooks, 1995; Evans 1999) riteneva che queste dinamiche fossero l'effetto di fattori multipli, specifici e congiunturali. Così, lo stesso voto del 2006 acquisisce un senso diverso se si incrociano le appartenenze di classe con il territorio.

Feltrin (2006), ad esempio, ha notato che il centrodestra conquista maggioranze nette anche in regioni industriali, dove si concentra la seconda struttura manifatturiera d'Europa: questo non solo grazie ad autonomi e imprenditori (con una differenza tra i



TABELLA 2. Elezioni politiche 2006: scarto CS-CD per categoria professionale e macroarea territoriale

CATEGORIA PROFESSIONALE	SCARTO CS-CD 2006					
	NORD OVEST	NORD EST	ZONA ROSSA	CENTRO	SUD	ITALIA
Imprenditore e libero professionista	-11,2	-51,9	-12,3	13,8	11,2	-4,1
Altro lavoro autonomo	-43,0	-42,9	-2,1	-4,2	-17,6	-22,4
Insegnante	34,2	33,3	25,7	45,2	29,6	32,8
Impiegato pubblico	11,2	13,2	34,1	-2,4	5,9	12,1
Impiegato privato	-1,7	-9,1	32,5	3,9	3,7	5,8
Operaio, esecutivo, commesso	-1,4	-20,8	33,7	19,3	-1,1	6,1
Disoccupato	-5,7	-13,5	12,9	2,8	6,7	2,6
Studente	10,1	12,6	22,2	18,2	28,0	20,0
Casalinga	-18,1	-19,5	5,0	-18,6	-14,8	-14,1
Pensionato	-5,6	-11,8	23,6	1,0	-11,3	-0,2
Altro	35,8	-22,4	-2,0	28,2	12,3	12,7
TOTALE	-7,0	-14,2	19,7	3,2	-1,6	0,2

poli del 40 o 50%), ma anche per il consenso operaio. Tra di loro, nel *profondo nord*, nel 2006 il centrodestra ha distanziato di 8,2 punti il polo avversario, nel nordovest solo di un 1,4%, nel nordest di ben il 20,8%. In alcune province lombarde e venete, infatti, il voto di classe è storicamente intrecciato con la fabbrica diffusa ed una pervasiva presenza cattolica, che ha convogliato il voto prima sulla DC e poi sulla Lega. Mentre nella *zona rossa*, anche in realtà simili come Emilia Romagna e Marche, il vantaggio del centrosinistra è rimasto ampio in tutto il lavoro dipendente (oltre il 30%) e nel *centro* vale lo stesso per il voto operaio (19,3%).

Le elezioni 2008, con la caduta del traballante governo Prodi, hanno confermato questi assetti di fondo, con però una netta vittoria del centrodestra per le divisioni del polo antiberlusconiano e per un aumento di voti alle forze conservatrici (circa 1

mln), determinato dall'accentuazione delle precedenti tendenze (il voto a destra di autonomi e professionisti, i consensi operai al centrosinistra fermi al 40%). Su 47 mln di elettori, infatti, nel 2008 hanno votato in 37,8 mln (in leggero calo ma ancora l'80,5%). Il centrosinistra ha preso 13,7 mln di

voti, il 37,5% (12 mln del PD); il centrodestra 17 mln e il 46,8% (PdL 13,6 mln e 37,4%, Lega 3 mln e 8,3%). L'UdC, sola, ha preso 2 mln di voti (5,6%) e l'estrema destra 1 mln (0,9 la *Fiamma*, 2,4%, e 100mila *Forza Nuova*). La *Sinistra Arcobaleno* ha preso 1,1 mln di voti (3%); *PCL*, *Sinistra Critica* (1%) e ▶

Per il bene comune (0,3%) quasi 0,5 mln. Come visto in *Oltre la siepe*, la marginalizzazione della sinistra inizia prima della Grande Crisi, nonostante la nascita di un PD oltre i confini del riformismo.

La doppia recessione 2009 e 2012, la frantumazione del berlusconismo e l'azione di Monti sotto dettatura di Draghi e Trichet hanno stravolto questo quadro ed i suoi blocchi elettorali. Le elezioni 2013 e 2018 hanno visto un progressivo calo di votanti, una riconfigurazione dei poli, la conferma della marginalizzazione della sinistra e l'emersione straripante dei 5 stelle. In particolare, nel 2013 ci furono 46,9 mln di elettori e 35 mln di votanti (75,2%); nel 2018 46,5 mln di elettori e 33,9 mln di votanti (72,9%). Cinque milioni in meno in dieci anni. Il centrosinistra nel 2013 ha preso 10 mln di voti, il 29,5%, (la non vittoria di Bersani, con il PD a 8,6 mln di voti e il 25,4%): cioè, ha perso più di un quarto dei voti del 2008. Nel 2018, dopo la parentesi renziana (con il picco delle europee 2014, 40% dei voti, e il referendum costituzionale del 2016), c'è stato un'ulteriore arretramento: 7,5 mln di voti (22,8%), con un PD a 6,1 mln (18,7%). Quasi un dimezzamento: l'Unione nel 2006 prese 11,9 mln di voti e il 31,3%. Il centrodestra nel 2013 però è riuscito a fare quasi peggio: ha preso 9,9 mln di voti, il 29,2%, con il PdL a 7,3 mln e il 21,6%, la Lega con 1,3 mln e il 4,1%, Fratelli d'Italia con 0,7 mln e l'1,9%, la Destra con 200mila voti. Cioè, ha perso oltre 7 milioni di voti sul 2008 (più del 40%): un tracollo. Diversamente dal centrosinistra (che ha pagato pegno a Renzi), nel 2018 il centrodestra ha però recuperato: 12,1 mln di voti e il 37% (più di 2 mln di voti in più rispetto a 5 anni prima). Certo, nel 2018 si è riassorbito il centro. L'Udc (2 mln di voti nel 2008) nel 2013 era stata inglobata da Monti, 3,5 mln di voti (il 10,5%), senza però diventare il perno di un

nuovo equilibrio. Così, nel 2018 il polo di Monti è sparito, Renzi ha provato a inglobarne una parte (e questo rende più pesante il suo calo di voti), l'Udc è tornata smagrita nel centrodestra (0,4 mln di voti, 1,3%, praticamente un quarto di prima). Il centrodestra quindi non ha recuperato al centro, ma con un cambio di assetto: primo partito è diventato la Lega, 5,6 mln di voti e 17%, Forza Italia ha preso solo 4,5 mln di voti (14%, un terzo in meno del 2008), Fratelli d'Italia ha raddoppiato con 1,4 mln di voti e il 4,5%. Ad esplodere è stato Grillo con i 5 stelle: 8,7 mln di voti nel 2013 (25,6%) e 10,7 nel 2018 (32%), capitalizzando prima il tracollo del centrodestra (2013) e poi del centrosinistra (2018). L'estrema destra è contenuta (nel 2013 FN, Casapound e Fiamma 200mila voti e lo 0,5%; nel 2018 Casapound a 300mila voti, 0,9%, Fiamma e FN 130mila, lo 0,4%). La sinistra non è uscita dal suo perimetro, un'area riformista di 1 mln di voti e una di opposizione più piccola: nel 2013 SeL con 1,1 mln di voti e il 3,2%, Rivoluzione Civile 765mila e il 2,2%, PCL 90mila e lo 0,3%; nel 2018 LeU 1,1 mln di voti e il 3,4% (nonostante l'arrivo di Bersani, D'Alema

e gli altri), PaP 372mila e l'1,1%, il PC 100mila e lo 0,3%, PCL-SCR 30mila e lo 0,1%. Infine, un'ultima nota sulle Europee 2019: 27,6 mln di votanti su 49 mln di elettori (ci sono anche i cittadini europei in Italia), il 56,1%. La destra raccoglie 13 mln di voti: Lega 9,1 mln (34,3%), Forza Italia 2,3 mln (8,8), FdI 1,7 mln (6,5%). Il centrosinistra 7,5 mln: PD 6 mln (22,7%), +Europa 0,8 mln (3,1%), Verdi 0,6 mln (2,3%), i 5 stelle 4,5 mln (17,1%). L'estrema destra 130mila voti: Casapound 90mila (0,3%) e FN 40mila (0,15%). Le forze di sinistra 0,7 mln (meno del solito, con un'unica lista riformisti e opposizione): Lasinistra 465mila (1,7%), il PC 0,2 (0,9%).

L'analisi di questi voti rivela uno stravolgimento della tradizionale combinazione di classe e territorio nel voto italiano. Il PD restringe la sua rappresentanza alle zone urbane (Youtrend 2013), in particolare alcune (Bologna e Firenze, canavese e torinese, Napoli, ecc), e poi si confina nelle classi sociali con un reddito più alto (40-50% del voto nelle fasce più ricche secondo il CISE LUISS nel 2018), con una parziale eccezione nelle regioni rosse, dove metà



della fascia medio-bassa vota ancora PD. Come sottolinea Ipsos, comunque, nel 2018 continua a votarlo meno della metà dei suoi elettori, non compensando gli ingressi dalla coalizione montiana. È una rotta che ha quindi un'evidente segno di classe e fa assumere al PD la connotazione di *partito delle ZTL*. A conquistare le classi subalterne è il *movimento 5 stelle*, pur partendo dai ceti medi urbani colpiti dalla crisi: secondo Demos nel 2013 conquista il lavoro autonomo (40,2%), il voto operaio (40%) e quello dei disoccupati (42,7%). Il voto al centrodestra degli autonomi infatti crolla dal 68,1 al 34,6%: è l'epifenomeno della spaccatura del blocco liberista e federalista che aveva sostenuto il berlusconismo, determinata dalla Grande Crisi (i *sommersi* nei distretti industriali, nel commercio, in alcune professioni; i salvati tra tecnici, alcune professioni e medie imprese, con redditi sempre migliori secondo ISTAT). Crolla anche il voto operaio sia al centrosinistra (dal 39,1 al 25,3%) sia al centrodestra (dal 52,8 al 25,8%). Il voto grillino si concentra allora nel mezzogiorno (Sardegna e Sicilia), ma anche nella cintura torinese e in diverse realtà portuali. Secondo il CISE, nel 2018 questa tendenza si rafforza con una loro crescita nelle aree ad alta disoccupazione e reddito medio basso, come il sud (nel 2018, per *Argo*, nella fascia 15-26 mila euro annui sfiora il 60% al mezzogiorno, il 40% al nord). Il centrodestra rimane invece legato alla provincia profonda, *dove prevale la campagna sulla città* (Youtrend 2013), a partire dal suo insediamento tradizionale. Il suo recupero (secondo CISE) è segnato dalla compattezza di coalizione (il 90% conferma il voto tra 2013 e 2018), ma anche da un ruolo sempre più trasversale della Lega (consensi elevati tra autonomi, operai e casalinghe), che ingloba la base di Forza



Italia (tranne i disoccupati) e penetra nei settori popolari (cresce soprattutto nelle aree con molti immigrati, raggiungendo il 30/40% del voto operaio al nord e controbilanciando qui i 5 stelle). Una dinamica confermata alle amministrative, con la caduta dal 2016 di insediamenti storici della sinistra (Ivrea, Imola, Sesto San Giovanni, Piombino, Umbria, Marche, ecc). Il voto 2019, secondo Ipsos, vede la Lega plasmare un profilo nazionalista e reazionario con cui conquista autonomi e piccoli imprenditori, casalinghe, ma anche operai e titoli di studio medio bassi (tutti al 40%), con elettori che *vengono principalmente dal 5 stelle e da Forza Italia* (oltre il 30% di chi la votò nel 2018), oltre che dall'astensione. Le perdite 5 stelle, invece, si sono mosse in due direzioni: l'astensione (il 41%) e la Lega (il 14% circa).

Così, si arriva al 2022, dopo la caduta di un esecutivo gialloverde dall'ampio consenso sociale, il Conte due giallorosso, la pandemia e la crisi, la ripresa e il governo Draghi. Alle elezioni ci sono 46 mln di elettori e 29,3 mln di votanti (il 63,9%). Il centrosinistra ha preso 7,3 mln di voti (26,1%), il PD 5,3 mln (19%). La destra (dopo la sua riconfigurazione non è più centrodestra) ha preso 12,3 mln di voti (43,8%): 7,3 mln *Fratelli d'Italia* (26%),

2,4 mln la *Lega* (8,8%), 2,3 mln *Forza Italia* (8,1%), 0,25 mln *noi moderati* (0,91%). I *5stelle* hanno preso 4,3 mln di voti (15,4%). Il centro di Renzi e Calenda 2,2 mln di voti (7,8%). *Alleanza Verdi e Sinistra* (nel centrosinistra) 1 mln di voti (3,6%) e *Unione popolare* 400mila (1,4%). Le forze novax 0,9 mln (1,9%) *Italexit*, 1,24% *Italia Sovrana Popolare*.

Da notare che *FdI* ha una distribuzione nazionale, sopra il 31% nel nord est e nel centro, al 27/28% nel nord ovest e nelle zone rosse, meno al sud e isole (20/21%). La Lega è a due cifre al nord (12/13%), ma tiene un 6% al sud e isole come nel 2018, calando a quel livello nel centro e nelle zone rosse dove aveva sfondato nel 2018. I 5 stelle calano al nord sotto le due cifre, ma trainati da disoccupati e inoccupati (reddito di cittadinanza, collocazione all'opposizione di Draghi e del PD) tengono una presa di massa nel mezzogiorno (40% a Napoli, 34% in Campania, 30% al sud e 26% nelle isole). Da notare anche il fenomeno *Cateno De Luca* in Sicilia: 270mila voti alle politiche (130mila nell'area intorno a Messina, 26%, con un 8% nella Sicilia occidentale), 1 deputato e 1 senatore; 500mila voti alla regionali siciliane (il 24%, secondo dietro Schifani).

A colpire, in ogni caso, è l'astensione: quasi 10 punti e 4,5 milioni di votanti in meno sul 2018 (il balzo più ampio della storia in un colpo solo). Da notare che, in realtà, c'è innanzitutto un milione di elettori in meno rispetto al 2008. Il calo dei votanti è poi accentuato al sud (in Campania ha votato il 53,3%, in Calabria il 50,8%; nel 2006 era il 78% in Campania e il 74,6% in Calabria). C'è sempre stata una differenza dell'8-10% tra nord/zona rossa e sud/isole (nel 1972 96 a 87%, nel 1994 90 a 78%; nel 2006 87 a 78%): nel 2022 è stato 69 a 55%: 14 punti percentuali! Secondo IWG, il non voto

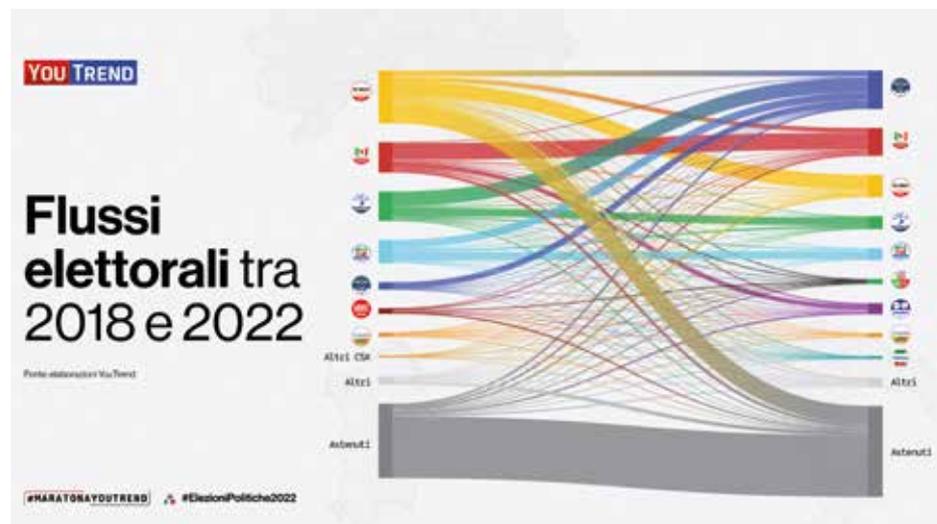
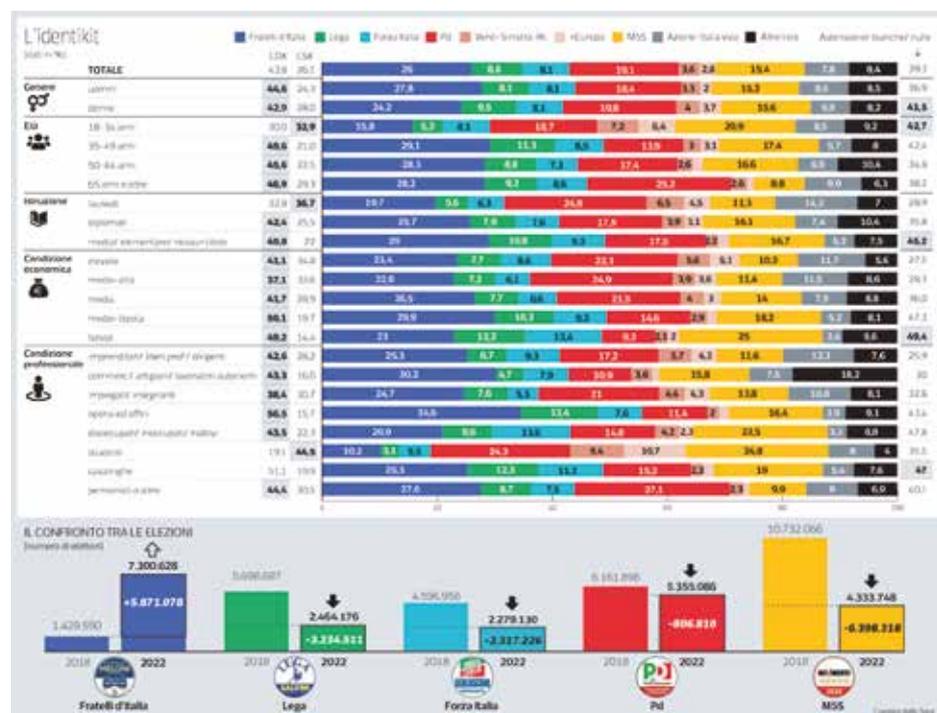
è del 9-10% maggiore tra le persone in difficoltà economica e tra gli operai.

I due poli tengono comunque quasi lo stesso numero di voti di 2018 e 2019 (12 e 7,5 mln), su una base di votanti molto inferiore e con una diversa composizione. *Fratelli d'Italia* ingloba il voto di Lega e FI, ma anche qualcosa dai 5 stelle. I 5 stelle perdono soprattutto verso l'astensione. Secondo IXE e IPSOS FdI conquista oltre un terzo del consenso operaio e impiegatizio (quindi il lavoro dipendente nel suo complesso). A questo si aggiunge la Lega (13%), che porta tra gli operai il blocco reazionario al 46% e la destra al 55% dei consensi. Secondo IWG e Tecnè, il suo consenso complessivo è più ridotto per la minor incidenza di Lega e FI. I 5 stelle sarebbero tra 16 e 20%, con un picco del 40% fra precari e del 60% tra i disoccupati. Il centrosinistra si ferma al 18%. Colpisce il dato sugli insegnanti: 27% per FdI, 10% Lega e 8% FI (45% alla destra), con il PD al 23% (ricordiamolo, nel 2006 2/3 dei loro voti erano al centrosinistra).

Questa panoramica, allora, evidenzia un dato di fondo: al di là dei numeri, i blocchi politici e sociali si sono scomposti e ricomposti con la Grande Crisi. Il centrodestra non c'è più e anche il suo blocco elettorale è qualcosa di diverso, mentre il centrosinistra ha ristretto il suo campo. I poli del ventennio berlusconiano, con le loro configurazioni territoriali e di classe, sono stati stravolti dai 5 stelle, dalla fluidificazione degli orientamenti nei ceti intermedi, nel precariato urbano e nel lavoro dipendente. Così, il *centrosinistra* e il PD hanno contratto radicalmente la loro rappresentanza del lavoro, non solo quello operaio ma anche quello pubblico (esemplificativo il cambio di orientamento tra gli insegnanti). Il *centrodestra* ha invece conosciuto una sua impressionante radicalizzazione reazionaria, che dopo il tracollo del 2013 le ha permesso di recuperare consenso

tra i ceti intermedi in crisi e nelle classi popolari, portando a dimensioni di massa prima una Lega *nazionalizzata* da Salvini e poi la sua ala estrema di *Fratelli d'Italia*. Una parte consistente delle classi subalterne, in questo passaggio, ha comunque gonfiato l'astensione, in particolare dove c'è meno organizzazione di classe. La sinistra, invece, sia nelle sue componenti riformiste sia in quelle di opposizione, è rimasta sostanzialmente estranea a questi movimenti, non intercettando e non plasmando immaginari, aspettative e prospettive politiche. Le diverse sinistre confermano cioè la loro deriva, connessa alla disorganizzazione di classe e all'inaridirsi dei movi-

menti, perimetrandosi su un'ampia avanguardia di attivisti politici, sociali e sindacali che però non riesce a rompere il suo isolamento. Questo il cambiamento di fondo maturato nel decennio, che regala oggi alla destra un consenso non maggioritario ma solido, probabilmente capace di vincere anche a fronte di un *campo largo* unito, soprattutto capace di sentirsi punto di riferimento di massa, di plasmare rappresentazioni ed abitudini sociali. Una destra quindi in grado di proporsi una *stabilizzazione*, anche *conflittuale*, contro le altre minoranze divise e disorganizzate, potendo contare sulle posizioni di forza del governo e di una solida maggioranza parlamentare.



Il buio: un campo reazionario solido, senza egemonia e disarticolato.

Questo lungo decennio di instabilità si chiude quindi con una solida maggioranza parlamentare di destra: 238 seggi alla Camera dei deputati (118 FdI, 66 Lega, 44 Forza Italia, 9 Noi Moderati e Michela Brambilla, non iscritta a nessuna componente), 116 al Senato (63 FdI, 29 Lega, 18 Forza Italia, 6 Noi moderati). Nelle aule ci sono anche 21 deputati e 9 senatori di *Azione/Italia Viva*, più 5 deputati e 4 senatori autonomisti o conservatori, che potrebbero sostenere provvedimenti di questo governo. Anche con questi apporti, si sfiora ma non si raggiunge il limite dei due terzi per approvare forzature costituzionali. In ogni caso, i profili dei due nuovi presidenti, La Russa e Fontana, sono esemplificativi di questo vento reazionario nelle istituzioni. La stessa elezione di La Russa, con l'astensione di *Forza Italia* e l'arrivo comunque di 116 voti nel segreto dell'urna, rende evidente proprio questa possibile interlocuzione (al di là delle ricostruzioni che sono state avanzate). Vedremo nei prossimi mesi quanto questa maggioranza sia solida, dovendo fare i conti con una dinamica parlamentare *ristretta* per il taglio dei seggi, e quanto queste eventuali interlocuzioni si concretizzeranno a partire dalle Commissioni parlamentari. Alcune, comunque, sono già emerse nel voto di fiducia al governo: alla Camera i favorevoli sono stati 235 (gli attesi, contando il presidente e due in missione) e 5 gli astenuti (autonomisti); al Senato 115 i favorevoli (gli attesi), ma anche qui 5 gli astenuti (tre autonomisti e due senatori a vita, Cattaneo e Monti).

La domanda, allora, non è tanto se questa maggioranza riuscirà a reggere nelle aule parlamentari, quanto piuttosto se sarà in grado di segnare una effettiva discontinuità nel paese. In fondo, il governo *gialloverde* nel 2018 ha avuto una maggioranza parlamentare simile



e un consenso anche più ampio (il 50% del voto e un sostegno diffuso mai venuto meno, anche durante la sua crisi). Quel governo, in realtà, cadde per la competizione sulla leadership e per la difficoltà di condividere una politica, a partire dalle scelte economiche (esemplificativo il tentativo di Salvini di costruire dal Viminale un proprio tavolo di confronto con le parti sociali). Il governo Meloni potrebbe fare la stessa fine: molti lo credono. Renzi e Calenda in qualche modo ci contano, ritenendo che presto o tardi si schianterà sulle sue velleità nazionaliste, candidandosi a riconfigurare questa maggioranza reazionaria in senso liberale, atlantico e conservatore. Questo destino, a mio parere, non è così scontato.

Certo, nonostante la sua forza, questa maggioranza non ha per ora una reale possibilità di segnare una discontinuità

reazionaria. In queste settimane sono risultate evidenti alcune sue linee di frattura, in particolare nella competizione tra le sue componenti: le tensioni sul governo, la spaccatura tra Ronzulli e Tajani, l'astensione di Forza Italia su La Russa, le uscite di Salvini, la fronda di Giorgetti, l'insofferenza di Meloni. Come sono risultate evidenti le *distanze* nella coalizione su Russia e politica atlantica, su garantismo e strette sicuritarie, su politiche sanitarie e mascherine. Il rischio per la tenuta di questo governo, però, non viene tanto da questi fronti, per quanto possano essere complicati e anche determinare incidenti su cui poi la maggioranza possa inciampare. La contraddizione di fondo di questa maggioranza è nella sua stessa natura.

Come abbiamo visto, la vittoria delle destre passa per una riconfigurazio-

ne della coalizione e del suo blocco elettorale nell'ultimo decennio, con la capacità di riconquistare milioni di voti dopo il tracollo del 2013 attraverso il rilancio di un profilo reazionario, prima con la Lega nazionalizzata di Salvini e poi con l'opposizione di *Fratelli d'Italia* al governo Draghi. Prima la *nazionalizzazione* delle politiche della Lega, che si focalizzano contro gli immigrati, ma anche contro il profilo liberale del PD e quello finanziario-tecnocratico dell'Unione Europea. Poi la solitaria opposizione di Meloni a Draghi, al profilo tecnocratico del suo governo e alla sua *Agenda* (acriticamente assunta dai media, da Calenda e Renzi, ma anche dal PD e dal centrosinistra), che ha radicalizzato la coalizione in un campo più compiutamente reazionario.

A sorreggere questa riconfigurazione è la richiesta di una *diversa gestione capitalistica della crisi*. La Grande Recessione del 2006 ha innescato una Grande Crisi, il punto basso di un'onda lunga in cui si inceppa l'espansio-

ne capitalista al termine di una lunga stagione depressiva (Mandel, 1975). Questa Grande Crisi, sospinta da una persistente divaricazione tra tassi di profitto, accumulazione e produttività (Husson, 2012) è stata a lungo rimandata, a partire dall'esplosione della bolla delle *dot-com* nel 2000, attraverso diverse controtendenze: la compressione del salario globale, il rilancio della spesa pubblica (un keynesismo imprenditoriale e in parte militare, con le guerre di Bush), l'espansione della finanziarizzazione con un crescente ruolo del debito privato (una sorta di *sussunzione reale del lavoro alla finanza* entro un *money manager capitalism* secondo Bellofiore e Vertova, 2014). Lo scoppio della bolla dei sub-prime, la crisi delle grandi banche USA e poi dei debiti sovrani europei l'ha alla fine aperta (come sottolinea Tooze, 2018). Senza una massiva distruzione di capitale, in questi punti di svolta è complicato riavviare un ciclo espansivo. Per questo, nell'ultimo quindicennio si è riprodotta una

gestione *neoliberista* della crisi, una *coerenza instabile* (Husson, 2012) che ha tamponato ma non risolto le contraddizioni. Così, in questi anni, non si è allentata la pressione sull'intensificazione dello sfruttamento (orario, ritmi e salari); si è perseguita una politica di bassi tassi (in alcuni momenti addirittura negativi) e un'immane intervento delle banche centrali (arrivato anche a 30mila mld di dollari), moltiplicando il debito globale (oggi oltre i 300mila mld di dollari, più di tre volte il PIL mondiale); si è proseguito una spesa pubblica diretta all'impresa con una matrice *mercantilista*. Questa gestione della crisi è però instabile, è incapace di superare le tendenze depressive ed è messa continuamente in discussione dalla competizione imperialista, dal rallentamento del commercio mondiale e dal parziale arretramento della globalizzazione. Così, in questo decennio, è cresciuta la richiesta di superarla, in modo particolare in quei settori che più sentono il peso della crisi e delle sue politiche di gestione.





L'attuale blocco elettorale delle destre, come abbiamo visto, comprende proprio questi settori: piccoli imprenditori, autonomi, professionisti, artigiani e commercianti, inoccupati, impiegati pubblici e anche una parte di classe operaia (precari e disoccupati, invece, si rivolgono più ai 5 stelle). Soggetti oggi travolti dalla paura del futuro, dal rischio di una radicale messa in discussione delle loro riproduzione sociale, dalla diffidenza delle migrazioni di massa, dal sospetto verso grandi imprese, banche e mondo finanziario globalizzato che ritengono (giustamente) alle spalle di questa gestione della crisi. Per questo chiedono una protezione dall'instabilità, sperando nel ritorno di un passato mai vissuto, solo *immaginato* ma percepito come migliore, più stabile, ancorato a valori immutabili. *Dio, Patria e Famiglia* per questi ceti intermedi e queste realtà popolari disorganizzate sono punti di riferimento per superare l'incertezza dell'oggi. È quell'impasto propriamente reazionario che ha sospinto il PIS polacco, Orban in Ungheria, Bolsonaro in Brasile, Trump e il suo *Make America Great Again*, i Democratici Svedesi, Modi e il suo fondamentalismo indù, Johnson e la Brexit. È una destra diversa da quella padronale, liberale e

conservatrice che abbiamo conosciuto nei decenni passati. Il blocco berlusconiano si era formato nel pieno della globalizzazione, in una lunga onda depressiva segnata da una ripresa dei profitti sospinta dalla compressione del salario globale (Husson, 2012): a tener insieme alcuni settori del grande capitale, piccola impresa, autonomi e professionisti, persino alcuni settori di proletariato atomizzato, era cioè la prospettiva di una crescita e la richiesta di un radicale abbassamento delle tasse, liberalizzazioni, attacco a salari e diritti del lavoro. Non che in quel blocco non ci fossero settori già minacciati dalla crisi latente, dalle liberalizzazioni radicali, dall'integrazione europea e dall'euro, ma la componente dominante, l'asse di riferimento, era liberista e padronale. Allo stesso modo, oggi, non è che nella destra non ci siano componenti liberiste e padronali (da Giorgetti a Lupi), ma l'asse è un altro. Il passaggio da Berlusconi a Salvini e poi da Salvini a Meloni, in fondo, è rappresentativo proprio di questo cambio di asse.

La pandemia, le tragedie del cambiamento climatico, il ritorno dell'inflazione e il rischio energetico dominano oggi la nostra quotidianità. La richie-

sta che questo blocco elettorale oggi rivolge al governo è allora quello di sicurezza e ordine: una politica pubblica forte, in cui lo Stato è protagonista nel quadro di un rilancio keynesiano di spesa e domanda, a sostegno della competizione contro un mondo vissuto come sempre più ostile. Si chiede cioè una gestione politica in cui sfruttamento e povertà siano delimitate, prevedibili, magari concentrate in territori e realtà specifiche, proprio perché ad altri si garantisce invece una protezione. In una fase segnata dalla frammentazione delle strutture produttive e la scomposizione di classe, in cui si vivono cicli di lotta, dinamiche e persino identità diverse, alcuni settori di classe aspirano solo alla protezione delle proprie condizioni immediate, nel quadro di una divisione del lavoro ritenuta strutturale. In questo blocco elettorale, allora, a prevalere sono aspettative, immaginari, rivendicazioni dei ceti medi che chiedono una diversa gestione capitalistica della crisi: non la messa in discussione dell'attuale modo di produzione (l'unico in grado di garantire loro una riproduzione), ma in qualche modo una sua diversa regolazione. Questa diversa gestione capitalistica ha da tempo una narrazione, un im-

maginario, un'aspettativa, ma non è una realtà. Non è cioè una politica di riferimento negli assetti dell'attuale mercato mondiale. Le grandi imprese finanziarie e commerciali, gli operatori globali della logistica, le corporation industriali dell'IT, energetiche, dell'automotive e dei servizi, usano infatti strategie di accumulazione che sfruttano esattamente l'attuale integrazione dei mercati, le gerarchie del lavoro e le bolle finanziarie. Anche quelle italiane, da ENI e ENEL, dagli Agnelli e Exilor, da Generali a Leonardo, da Intesa a Ferrero. La contraddizione di fondo di questo governo, allora, è che aspira ad una politica reazionaria, ma non è in grado di portarla avanti (come d'altra parte i Johnson, i Trump, i Bolsonaro negli altri grandi paesi capitalistici). Vorrebbero cambiare gli assetti, portano avanti politiche estere aggressive e scelte securitarie, ma non sono in grado di sviluppare né politiche di rilancio della domanda, né politiche comunitarie di protezione sociale. Una contraddizione che può divaricare le linee di faglia che ci sono sia tra i partiti della coalizione sia nelle diverse formazioni, tra i settori più liberisti e quelli più nazionalisti.

Questa contraddizione è particolarmente evidente in Italia, un paese imperialista tra i principali dell'Unione Europea, inserito saldamente in assetti, economici e istituzionali, che lo obbligano ad uno stretto coordinamento con la BCE, la Francia e la Germania, le politiche del nucleo produttivo del continente. Lo si è visto col governo giallo-verde, nato con simili aspirazioni, nella vicenda dell'ipotizzato ministro Savona. Ad ingabbiare le scelte, però, non sono tanto queste costrizioni esterne (come la sinistra nazionalista tende a leggere, sia nelle sue versioni riformiste, alla Fassina, sia in quelle rozzamente staliniste, alla Rizzo, sia

in quelle *neocampiste*, alla Usb-PaP). L'assetto capitalistico italiano in questi decenni si è sempre più legato da una parte alle filiere mitteleuropee, dall'altra ad un *modello tedesco* di esportazioni, inserendo quindi le sue strutture produttive nelle catene internazionali del valore e nelle logiche globalizzate dei mercati mondiali. Le nostre grandi imprese, ma anche il cosiddetto quarto capitalismo ed i distretti, non vedono la necessità di cambiare le loro strategie di accumulazione e, anzi, proprio in scia al modello tedesco, vivono con diffidenza la stessa rottura dell'integrazione euroasiatica portata dalla guerra in Ucraina. Questa difficoltà è amplificata dalla faglia che attraversa il paese, la linea di confine tra centro e periferia del continente (vedi Celi, Ginzburg e al, 2018), una territorializzazione del suo capitalismo che rende difficile costruire politiche condivise.

Questo governo ha quindi due strade davanti a sé, per sopravvivere alle proprie contraddizioni. In primo luogo, può puntare su politiche identitarie, che tengano insieme il proprio blocco elettorale su quegli aspetti politici e valoriali che NON mettono in di-

scussione gli assi di fondo delle politiche economiche e sociali. Una dinamica che funziona proprio attraverso l'aperta contrapposizione con gli altri poli: i settori europeisti, globalizzati, liberali e di sinistra. Cioè, contrariamente ad alcune aspettative, una strada per la stabilizzazione di questa maggioranza è quella di perseguire una politica aggressiva, conflittuale, securitaria e repressiva sui diritti sociali e civili. Proprio come hanno fatto Trump e Bolsonaro in questi anni. Alcuni primissimi provvedimenti, in fondo, sembrano muoversi in quella direzione: l'innalzamento del contante a 10mila euro e le salvaguardie ai piccoli evasori (richieste della propria base sociale e che alzare il sopracciglio a UE ed establishment); la fine dell'obbligo vaccinale per i sanitari (che strizza l'occhio agli ambienti novax); l'introduzione dell'ergastolo ostativo e la dilazione della riforma Cartabia (un indurimento cioè delle politiche carcerarie); la ripresa di una politica vessatoria verso le ONG che soccorrono i migranti in mare; il nuovo reato sino a sei anni di carcere per i *rave*, facilmente estendibile ad occupazioni di centri sociali, università e scuole (in linea con la gestione di Piantedosi di Roma, perfetta per stroncare sul nascere l'accenno di occupazione della Sapienza e di alcuni licei romani).

In secondo luogo, però, può cercare una forzatura istituzionale: può cioè tentare di stabilizzare la sua prospettiva attraverso un cambio del quadro costituzionale, in cui semplificare la struttura e rafforzare i poteri dell'esecutivo, costruendo un ruolo più *autonomo* dello Stato nella gestione politica e sociale del paese. È cioè la strada *semibonapartista* che in questo decennio è già stata tentata da Renzi con il referendum costituzionale del 2016. Se le contraddizioni del proprio blocco elettorale non si riescono a risolvere sul terreno della



politica, proprio per la scomposizione sociale determinata dalla crisi, si può cioè provare a risolverle per via autoritaria. Meloni ha già tracciato questa possibile strada: l'accoppiata tra un presidenzialismo elettivo (che proprio sul modello francese riporta all'uomo solo al comando, senza particolari contrappesi parlamentari) e un'autonomia differenziata, in grado di compensarlo dando spazio alla strutturazione territoriale del capitalismo italiano, rilanciando così la divisione del lavoro in questo assetto federalista. Il rischio di una simile strada è quello vissuto di Renzi: una forzatura che non trova il consenso sperato al momento del probabile referendum.

Bisogna però tenere ricordarsi che la realtà è in veloce movimento. La competizione interimperialista ha iniziato a svilupparsi con una dinamica di attrito nella guerra in Ucraina. La rottura del continente euroasiatico, l'esplosione dei gasdotti, la crisi energetica, il coinvolgimento NATO nel conflitto, il rischio di escalation, le minacce nucleari, anche solo il proseguimento della guerra stanno avviando processi di portata storica. In primo luogo, il riarmo: per ora anche questa è un'allusione o una prospettiva, ma presto potrebbe partire realmente anche solo per necessità belliche (salendo ben oltre il 2%, ed anche solo il 5/6% della guerra fredda aprirebbe un diverso scenario economico). Nel quadro di un proseguimento nel tempo dell'emergenza energetica, e di ulteriori precipitazioni sul piano militare, Meloni potrebbe allora contare su un clima di mobilitazione nazionale, non solo sul lato della propaganda ma anche su quello dell'organizzazione politica ed economica. Una dinamica che inevitabilmente si intreccerebbe con le sorti della UE, con spinte da una parte ad una sua disarticolazione, dall'altra ad un suo rilancio federale (anche in versione ridotta, intorno ad un nocciolo centrale, come ipotizzato dal gruppo

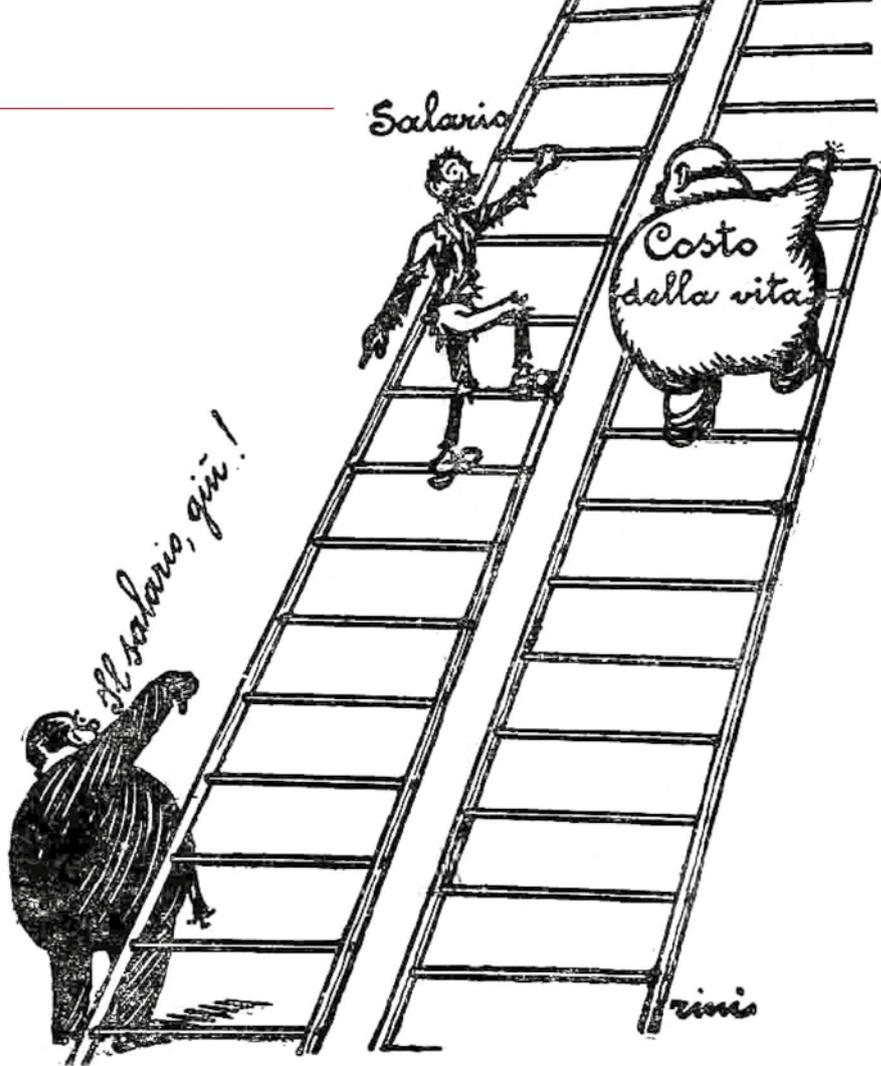
parlamentare della CDU a metà anni '90). Processi che, in un caso come nell'altro, potrebbero sospingere e quindi facilitare forzature istituzionali. Inoltre, in stretto collegamento con queste dinamiche, dopo questa estate non si esclude più il possibile innescarsi di una nuova recessione di portata globale. Un'inflazione alta e non congiunturale (come oramai riconosciuto dalla BCE), l'attivarsi di politiche monetarie restrittive, le nuove tensioni sul dollaro e la possibile ripresa di una nuova guerra monetaria (come ipotizzato da James K. Galbraith) potrebbero rappresentare una nuova *tempesta perfetta*. Una nuova recessione globale potrebbe sostanzialmente chiudere questa gestione capitalistica, aprendo le possibilità di una nuova stagione. La caduta del governo Truss in Gran Bretagna è esemplificativa: il rilancio di una politica neoliberista thatcheriana è stato spazzato via in poche settimane dalla stessa reazione dei mercati mondiali. In questo quadro, da una parte si potrebbe affermare la possibilità di una

gestione reazionaria della crisi, dall'altra la necessità di scelte eccezionali.

Allora, può sicuramente essere che tutto salti per un incidente occasionale o una contraddizione irrisolvibile nella coalizione. Ci siamo stati vicini già ai piedi partenza del governo Meloni. Però la guerra in Ucraina, la possibile recessione, le fragilità dell'Europa hanno cambiato lo sfondo. In fondo, proprio questo governo potrebbe essere perfetto per gestire possibili accelerazioni nazionalistiche, mobilitazioni nazionali e scelte autoritarie.

L'autunno: oltre le convergenze parallele di una resistenza scomposta.

Sarà necessario ritornare sulle reazioni e le resistenze a questo governo. Per ora colpiscono i silenzi, le incertezze e le superficialità di questo ottobre. Vedremo come si svilupperanno le mobilitazioni. In ogni caso, sarà utile dedicarci spazio e soprattutto prospettiva nel secondo numero di *Controvento*. Ci ►



sembra comunque necessario concludere queste note con un'osservazione. Per ora la reazione è scomposta. Grazie al *Collettivo di fabbrica GKN*, al suo appello *Insorgiamo* e alla sua pratica lo scorso anno, oggi tutti parlano di *convergenza*. Il problema è che in realtà si costruiscono *convergenze parallele*: ognuno ha la sua e spera che gli altri vadano. Così, non si ricompongono le lotte e soprattutto non si sviluppa un'opposizione di massa, tantomeno un'opposizione in grado di riunificare la moltitudine del lavoro.

Prendiamo l'agenda di questo autunno. Come gli ultimi anni (al di là della pandemia), è sovraffollata e senza baricentro: una ripetizione di tante iniziative parziali, praticamente ogni settimana, che talvolta si richiamano l'un l'altra, ma che non sono in grado di segnare la stagione, gli immaginari, i rapporti di forza e le dinamiche sociali. Anche la CGIL, che per le sue dimensioni poteva imporre i propri appuntamenti (portando centinaia di migliaia di persone nelle piazze), si è mossa diversamente (vedi dimensioni e caratteristiche del corteo dell'8 ottobre). Anche le occasioni che potevano assumere una valenza generale, come la manifestazione contro la guerra, non ricompongono la mobilitazione per la pace e quella contro l'economia di guerra, arretrando rispetto alla piattaforma del 5 marzo e ricollocandosi nel classico alveo del pacifismo storico, (probabilmente) con dimensioni significative ma limitate. Gli stessi cortei di convergenza di *Insorgiamo*, a Bologna e a Napoli, pur nella loro generosità e nell'ampia partecipazione giovanile, non rompono questa dinamica.

Non solo le convergenze sono parallele, tendono a divergere. La CGIL evita testardamente di innescare ogni possibile mobilitazione di massa, nella paura di una prova di forza che non si sente di sostenere, oltre che nella ricerca di un accordo tra le parti sociali. In diversi settori di avanguardia,

invece, si coltiva l'ipotesi di *separare* prima di convergere. Cioè nel vuoto delle mobilitazioni, nell'arretramento storico della classe, nell'evaporazione o nell'immobilismo dei soggetti storici del movimento operaio, si aspira a conquistare una diretta proiezione di massa, conquistandosi il ruolo di perno e direzione della nuova stagione politica. Così, ogni convergenza parte dalle proprie iniziative e ogni iniziativa diventa occasione di immediato scontro per il suo controllo. Così, soprattutto, la retorica della convergenza e la pratica delle iniziative parallele diventa in realtà un rifiuto del *fronte unico*, ostilità verso il tentativo di sviluppare ampi movimenti di massa entro cui tutte le soggettività di classe possano contribuire. Così, in fondo, si nega quell'esigenza di unità che viene naturalmente sentita dall'ampia massa di lavoratori e lavoratrici che iniziano ad opporsi a politiche antipopolari, l'obiettivo di riunificare l'insieme del lavoro, ritenendo che sia più importante radicalizzare lo scontro a partire dai settori più combattivi e che gli altri prima o poi seguiranno. Il rischio di questo autunno, cioè, ci sembra da una parte e dall'altra quello di non accompagnare lo sviluppo di un'opposizione di massa. Speriamo di sbagliarci. In ogni caso, ricostruire un'organizzazione di classe diffusa e una coscienza di massa non sarà né semplice né veloce. Cercheremo di attraversare tutte le bolle di resistenza che si stanno dando. Se queste elezioni sono un punto di arrivo, nei prossimi mesi si aprirà comunque un capitolo diverso e sarà infatti importante capire in che direzione si sta andando, impegnarsi per costruire un'opposizione di massa, cercare di avviare questo cammino.

Campbell, A., Converse, P. E., Miller, W. E., & Stokes, D. E. (1980). *The American voter*. University of Chicago Press.

Clark, T. N., & Lipset, S. M. (1991). Are social classes dying?. *International sociology*, 6(4), 397-410.

Corbetta P., Segatti P. (2004), *Un bipolarismo senza radici?*, in Ceccanti S., Vassallo S., *Come chiudere la transizione*, Bologna, Il Mulino

Dalton, R. J. (1988). *Citizen Politics in Western Democracies: Public Opinion and Political Parties in the United States, Britain, West Germany and France*.

Evans G. (a cura di) (1999), *The end of class politics? Class voting in comparative context*, Oxford,

Oxford University Press

Feltrin P. (2006), *Basi sociali e tendenze territoriali alle elezioni politiche*, in *Italianieuropei*, n. 3

Franklin, M. N., Mackie, T. T., & Valen, H. (2009). *Electoral change: Responses to evolving social and attitudinal structures in Western countries*. ECPR Press.

Gijsberts, M., & Nieuwbeerta, P. (2000). Class cleavages in party preferences in the new democracies in Eastern Europe: A comparison with Western democracies. *European Societies*, 2(4), 397-430.

Heath A., Jowell R., Curtice J. (2001), *How Britain Votes*, Oxford, Pergamon Press

Husson, M. (2012). Le néolibéralisme, stade suprême?. *Actuel Marx*, (1), 86-101.

Inglehart R. (1997), *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli.

Istituto Cattaneo (2006). *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Bologna, Il Mulino

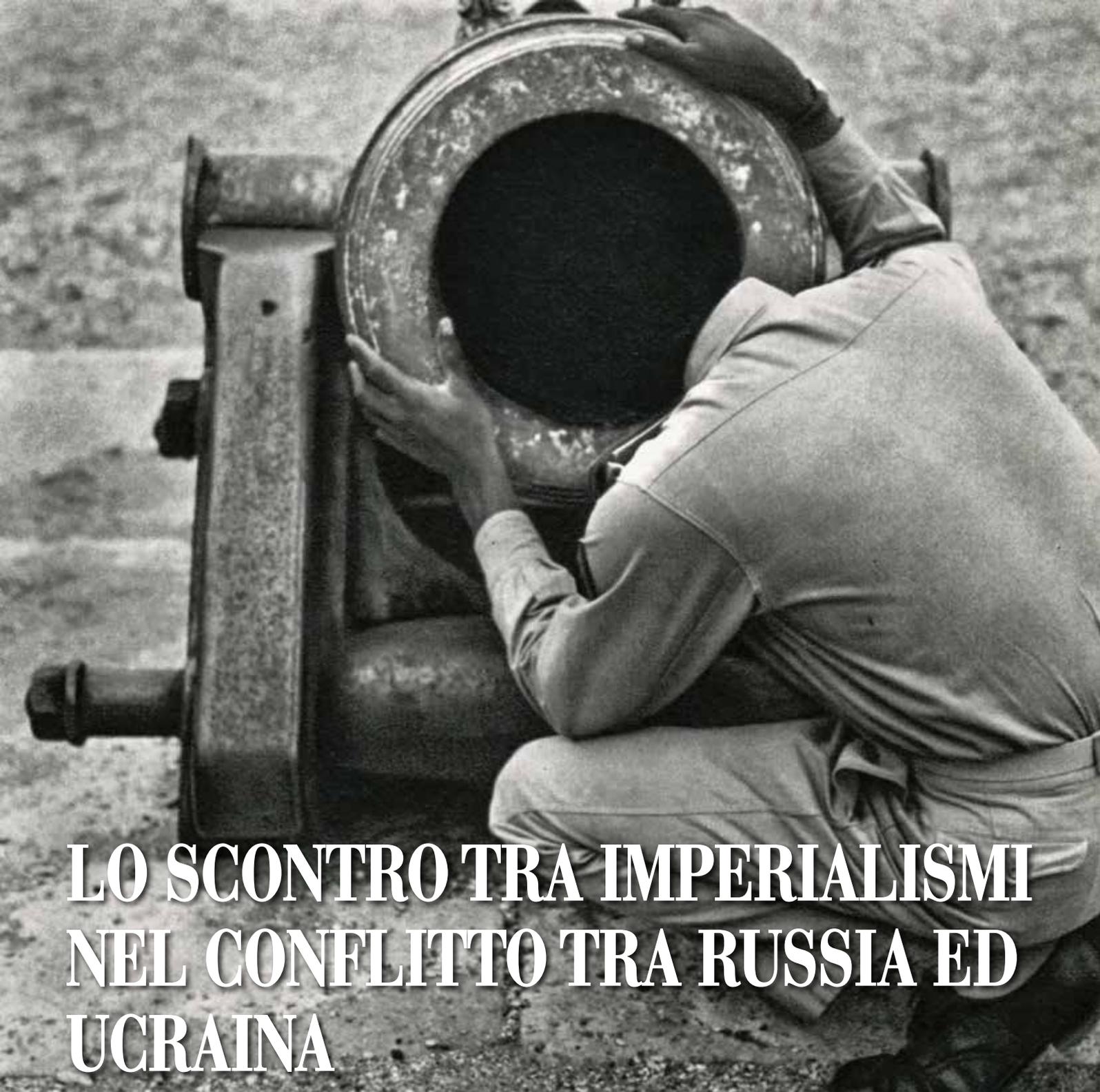
Lazarsfeld, P., Berelson, B. and Gaudet, H. (1948) *The People's Choice: How the Voter Makes up His Mind in a Presidential Campaign*. Columbia University Press, New York,;

Leonardi, S. (2006). Il voto operaio in Italia: declino o continuità?. *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 4, 83-127. Maffesoli, M. (2004). *El tiempo de las tribus: el ocaso del individualismo en las sociedades posmodernas*. Siglo xxi.

Mandel, E. (1975). *Late Capitalism*. Atlantic Highlands, NJ: Humanities Press,;

Manza, J., Hout, M., & Brooks, C. (1995). Class voting in capitalist democracies since World War II: dealignment, realignment, or trendless fluctuation?. *Annual review of sociology*, 137-162,;

Tooze, A. (2018). *Lo schianto: 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*. Mondadori, Milano



LO SCONTRO TRA IMPERIALISMI NEL CONFLITTO TRA RUSSIA ED UCRAINA

Lo scontro tra imperialismi nel conflitto tra Russia ed Ucraina. Il Disfattismo rivoluzionario nella nuova fase storica

di Ruggero Rognoni

L'offensiva militare delle Forze armate della Federazione Russa il 24 febbraio 2022 dentro il territorio ucraino ha dato una svolta alla crisi iniziata nel febbraio del 2014 dopo

il cambiamento dell'assetto di potere a Kiev. La guerra di logoramento tra Donbass filo russo e il governo di Kiev appoggiato dalla Nato e potenze occidentali durato 8 anni ha sancito l'inizio di una nuova fase storica. Come Associazione marxista rivoluzionaria Controvento, abbiamo sostenuto più volte in questi mesi che ora la dinamica di frizione diretta tra gli imperialismi coinvolti nel conflitto e le loro conseguenti alleanze stanno

modificando l'assetto delle aree di influenza globale.

“Contro questi imperialismi, contro tutti questi imperialismi che schiacciano le diverse popolazioni per il loro interessi, bisogna avere una politica disfattista e di contrasto. Contro questa guerra, che è guerra dei contrapposti nazionalismi e dei contrapposti imperialisti, la parola d'ordine deve esser quella della diserzione e della rivolta. In Russia come in Ucraina, ►

in Europa come negli Stati Uniti. Per questo riteniamo utili e significative le voci di dissenso cresciute nella stessa Russia, anche nel quadro di un'impostazione classista e rivoluzionaria, come riteniamo fondamentale sviluppare in Italia un movimento contro la guerra, la NATO ed il sostegno all'Ucraina.” (doc. Controvento 25/02/2022 - <https://www.amrcontrovento.it/?p=25375>)

Una guerra che ha le sue origini nella grande recessione del 2006/2009 con un suo passaggio da un conflitto per l'autodeterminazione tra aree di influenza allo scontro interimperialista seppur ancora limitato. *“L'attuale gestione neoliberista della crisi, radicalizzando le dinamiche fondanti questa crisi (divergenza tra produttività e profitti, pressione sui salari, debito e mercantilismo), acutizza la competizione tra i principali poli capitalistici, da una parte spingendo la concentrazione e quindi la concorrenza fra grandi imprese dominanti su mercati di riferimento, dall'altra incentivando politiche ordoliberali di sostegno ai proprio campioni nazionali/continentali.”* (doc. Controvento 12/09/2022 - <https://www.amrcontrovento.it/?p=25862>)

Ma tutto questo ci rimanda all'analisi di Lenin e la conseguente teoria del Disfattismo Rivoluzionario del 1915 contro gli imperialismi in conflitto:

“...La guerra europea, preparata durante decenni dai governi e dai partiti borghesi di tutti i paesi, è scoppiata. L'aumento degli armamenti, l'estremo inasprimento della lotta per i mercati nella nuova fase imperialistica di sviluppo del capitalismo nei paesi più avanzati, gli interessi dinastici delle monarchie più arretrate dell'Europa orientale dovevano inevitabilmente condurre, e hanno condotto, a questa guerra. Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghil-



terra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, abbindolarle mediante l'inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico effetto contenuto, il significato e la portata della guerra attuale...”

“...i sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, nonché i sostenitori della parola d'ordine “né vittoria né sconfitta”, hanno un punto di vista egualmente socialsciovinista. La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggior facilità di abbatterlo. Soltanto il borghese, il quale crede e desidera che la guerra iniziata si tra i governi termini assolutamente come una guerra tra governi, trova “ridicola” od “assurda” l'idea che i socialisti di tutti i paesi belligeranti manifestino e augurino la sconfitta a tutti i “propri” governi. Al contrario, proprio una simile azione corrisponderebbe ai segreti pensieri di ogni operaio cosciente e si accorderebbe con la linea della nostra attività diretta a trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Indubbiamente, la seria agitazione contro la guerra di una parte dei socialisti inglesi, tedeschi, russi ha “indebolito la

potenza militare” dei rispettivi governi; ma tale agitazione è stata un merito di questi socialisti. I socialisti devono spiegare alle masse che per esse non c'è salvezza senza l'abbattimento rivoluzionario dei “propri” governi, e che le difficoltà di questi governi nell'attuale guerra devono essere sfruttate appunto a questo fine...”

Analisi ripresa nel 1934 da Leon Trotsky prima del secondo conflitto mondiale:

“...Le stesse cause, inseparabili dal capitalismo moderno, che hanno provocato l'ultima guerra imperialista, hanno ora raggiunto un livello di tensione infinitamente superiore a quello del 1914. La paura delle conseguenze di una nuova guerra costituisce l'unico fattore che ostacola la volontà dell'imperialismo. Ma l'efficacia di questo freno è limitata. Il peso delle contraddizioni interne spinge un paese dopo l'altro sulla via del fascismo, il quale, a sua volta, non può mantenersi al potere se non preparando delle esplosioni internazionali. Tutti i governi temono la guerra. Ma nessuno di loro ha alcuna libertà di scelta.

Senza una rivoluzione proletaria, una nuova guerra mondiale è inevitabile...”

L'invasione a febbraio da parte della

Federazione Russia dell' Ucraina ha colto di sorpresa tutta la sinistra a livello globale e ha acuito le contraddizioni che in questi decenni covavano sotto la cenere. Le divisioni e le differenti analisi nelle varie correnti storiche sulla situazione in atto hanno generato sconcerto e immobilismo nella costruzione di un vero movimento classista di massa contro la guerra a livello globale. Queste contraddizioni colpiscono sia le varie tendenze marxiste rivoluzionarie, sia il contraddittorio campo stalinista lacerando le possibilità di crescita di fronti unici capaci di dare gli strumenti necessari alla classe lavoratrice per contrastare i piani devastanti degli imperialismi contrapposti. Le differenze riguardano la natura imperialista o meno della Russia, se la natura del conflitto sia uno scontro interimperialista tra varie aree di influenza dei capitalismi mondiali, il ruolo dell'autodeterminazione dei popoli, il nazionalismo e l'esistenza o meno di una resistenza classista ucraina. Inoltre non viene colto il ruolo dello sviluppo ineguale e combinato delle varie nazioni nello scontro in atto. Trotsky aveva intuito con una acuta analisi i percorsi contorti della crescita economica delle nazioni, dando un aiuto alla comprensione degli effetti collaterali del capitalismo e dell'imperialismo "Un paese arretrato assimila le conquiste materiali e intellettuali dei paesi avanzati."

Un paese prima arretrato e poi in crescita procede per balzi che possono avvenire molto velocemente in determinate condizioni. L'Ucraina non è più il paese arretrato di qualche decina di anni fa. La sua industria pesante, la struttura del suo esercito, lo sviluppo di settori militari e l'impegno enorme finanziario dei paesi della Nato

le hanno dato la spinta per superare diversi gradini del suo sviluppo, dividendo la sua società in classi ben definite con una classe operaia strutturata all'interno dei classici rapporti di produzione di un paese a capitalismo avanzato.

In particolare si è dimostrata particolarmente contorta la posizione della Quarta Internazionale (ex segretario unificato) votata dalle varie organizzazioni internazionali con una maggioranza di un solo voto. Riportiamo alcuni punti di questa dichiarazione ufficiale:

- *Solidarietà e sostegno alla resistenza armata e disarmata del popolo ucraino. Consegnare di armi su richiesta del popolo ucraino per combattere contro l'invasione russa del loro territorio. Questa è solidarietà elementare con le vittime dell'aggressione di un avversario molto più potente.*
- *Sostegno a tutte le forme di auto-organizzazione per l'aiuto reciproco e la resistenza della popolazione ucraina.*
- *Sostegno alle sanzioni contro la Russia richieste dalla resistenza ucraina, per limitare la capacità di Putin di continuare*



l'invasione in corso e la sua politica guerrafondaia in generale. Rifiuto di qualsiasi sanzione che colpisca il popolo russo più del governo e dei suoi oligarchi.

- *Apertura delle frontiere per accogliere le popolazioni che devono fuggire dalla guerra fornendo loro la necessaria assistenza concreta a breve e lungo termine, tenendo conto, in particolare, che la stragrande maggioranza sono donne e bambini.*
- *Cancellazione del debito ucraino, aiuti umanitari diretti alle organizzazioni civili, sindacali e popolari in Ucraina!.*

Questa dichiarazione, in primo luogo non analizza il ruolo della NATO, anzi lo legittima e gli delega la direzione di una pseudo resistenza armata che ora è totalmente nelle mani di un esercito regolare che è addestrato armato e diretto dalle potenze occidentali. In questo modo si legittima anche il ruolo imperialista dei governi occidentali, vedendo in opera solo il ruolo di quello russo. Vengono oscurate la produzione, l'invio di armamenti e i costi sociali del conflitto fatti pagare ai lavoratori dei loro paesi. Ma l'aspetto più grave è il conseguente immobilismo verso la costruzione di movimenti di opposizione alla guerra dandone viceversa un significato di una resistenza di classe inesistente in Ucraina contro l'invasione russa mentre in Ucraina tutte le posizioni classiste sono state poste fuorilegge e represses dal governo nazionalista di Zelenskij e dalle formazioni politiche paramilitari ad esso collegate.

Ancora più deleterie troviamo le analisi della U.I.T C.I. (Unità Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale) pubblicamente espresse ad Aprile al convegno internazionale del Partito Comunista dei Lavoratori dal suo dirigente Miguel Sorans (<https://uit-ci.org/index.php/2022/04/23/ita->

lia-lintervento-di-miguel-sorans-alla-tavola-rotonda-sulla-guerra-in-ucraina/): “...Per ora in Ucraina non c'è una guerra tra imperialismi, non ci sono due paesi imperialisti che si affrontano. Né gli USA, né la UE, né la NATO hanno inviato truppe o sparato un solo colpo in Ucraina. Lo scontro militare è tra la Russia come potenza imperialista e l'Ucraina, un paese semicoloniale. Un paese oppresso, povero, come lo sono il Brasile, l'Argentina, il Cile o il Perù. Seguendo la tradizione dei socialisti internazionalisti, non siamo neutrali in questa guerra, siamo al lato della nazione oppressa e invasa che è l'Ucraina... Continueremo reclamando che tutti i governi del mondo rompano le relazioni diplomatiche con la Russia e continueremo denunciando l'ingerenza imperialista in Ucraina, sia dell'imperialismo russo, sia degli Stati Uniti d'America e dell'imperialismo europeo, sia della Nato.”

Nello stesso mese in un'intervista apparsa su La Repubblica, Marco Ferrando il portavoce del PCL nel merito ad un appoggio di una possibile resistenza all'invasione, a precisa domanda si esprimeva in questo modo: “Questo sostegno lo si può esprimere anche attraverso l'invio di armi? *“La resistenza è tale se ha a disposizione delle armi, la mitologia assolutista della non violenza si pone al di fuori della realtà e della lotta tra oppressi e oppressori. L'invio è funzionale ad impedire che l'Ucraina passi dall'influenza dell'imperialismo russo a quello occidentale, ma la resistenza ha diritto a utilizzare ogni arma difensiva possibile. Poi ricordiamo che se ostacoli i bombardamenti o i carri armati le vite le salvi. In Parlamento voteremo no all'invio di armamenti, però il diritto a usarle c'è tutto”*. Inoltre all'inizio dell'invasione russa a Marzo il PCL sull'invio delle armi al Governo Ucraino si esprimeva così: “Da qui la nostra posizione. Il popolo ucraino nella sua resistenza all'invasione ha diritto ad usare tutte le armi di cui dispone, **da chiunque provengano. È il diritto di ogni resistenza**. Non contestiamo questo diritto, non sabotiamo

l'esercizio di questo diritto. Ma noi non chiediamo le armi al nostro imperialismo; denunciando i suoi scopi politici agli occhi dei lavoratori ucraini, contrastiamo ogni illusione nelle “democrazie liberali” presso i proletari ucraini, italiani e russi. Difendiamo la prospettiva socialista su ogni terreno e da ogni versante.”

Anche in questo caso un esercito regolare che ha la totale gestione degli armamenti inviati dai paesi della NATO in piena sintonia con i suoi interessi, viene confuso con la presunta resistenza di un paese oppresso tralasciando tutti i passaggi dello sviluppo ineguale e combinato dell'Ucraina in particolare come potenza militare in grado addirittura di contrattaccare nel Donbass e mettere in difficoltà l'esercito della Federazione Russa come è accaduto a Settembre. A livello italiano le organizzazioni marxiste rivoluzionarie che con diverse sfumature basano la loro analisi sul “Disfattismo Rivoluzionario” in relazione al conflitto in atto, oltre ad associazioni come la nostra, sono Controcorrente, Sinistra Classe Rivoluzione, Sinistra anticapitalista (che pur appartenendo all'ex Segretariato Unificato si espressa contro la risoluzione internazionale) e Lotta Comunista. A livello internazionale è inoltre interessante osservare il confronto tra le diverse analisi sulla natura dello scontro in Ucraina delle diverse organizzazioni marxiste in particolare in America Latina.

Ad esempio la LIT Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale nel suo ultimo congresso ad Agosto si è espressa in questo modo: “Dopo la pandemia, che ha mietuto più vittime della Prima Guerra Mondiale tra le masse popolari del mondo, la guerra in Ucraina, con l'aggressione e l'occupazione **genocida** russa, contro la quale si è scontrata principalmente la tenace ed eroica resistenza del popolo ucraino (con le Difese Territoriali, formate principalmente da lavoratori e lavoratrici, che combat-

tono in prima linea), rappresenta in questo momento l'epicentro della lotta di classe internazionale. Questa guerra, prodotto ed espressione della crisi dell'ordine mondiale imperialista, approfondisce a sua volta tutte le contraddizioni mondiali e acuisce la lotta di classe.” Vengono introdotti termini come “genocidio” “eroica resistenza”...si parla di difese territoriali di lavoratori e lavoratrici senza considerare (pena la legge marziale) della coscrizione obbligatoria in Ucraina dai 18 ai 60 anni. Indicando poi questa “resistenza” come il fulcro della lotta di classe internazionale senza il ben che minimo raziocinio. In contrapposizione con il FIT argentino posizionato di fatto per il disfattismo rivoluzionario contro i blocchi imperialisti.

Le contraddizioni sul concetto di Autodeterminazione dei popoli

“...Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra che i due gruppi di nazioni belligeranti hanno appunto preparato sistematicamente una guerra di questo genere. La questione: quale è stato il gruppo che ha sferrato il primo colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, ecc., sono, da ambo le parti, tutti raggi per ingannare il popolo...”(Lenin 1915). Le forzature e le distorsioni più profonde di analisi all'interno della sinistra riguardano le differenti visuali della realtà della società ucraina. In particolare quando si considera l'Ucraina un paese arretrato e sottomesso. L'Ucraina all'inizio del conflitto non poteva essere considerata una nazione in queste condizioni. Ha seguito uno sviluppo diseguale e veloce anche assorbendo gli interessi politici, economici, culturali dei paesi capitalisti occidentali.

Ha costruito una propria formidabile macchina bellica utilizzata spesso per sottomettere le popolazioni russofone del Donbass. Alla fine del 2021, l'Ucraina quindi aveva rafforzato e raggiunto uno sviluppo notevole. Dal 2014 in poi gli interessi imperialisti del capitalismo occidentale hanno accelerato questa dinamica portandola in alcuni casi ad eguagliare la stessa Russia in molti settori. La Russia mostra lo sviluppo in alcuni settori legati alle risorse naturali e materie prime, mentre l'industria manifatturiera ucraina appare più diversificata (tessile, alimentare, elettrico, metallurgia).

Quello che sta avvenendo è uno scontro tra due eserciti regolari dove gli interessi imperialistici contrapposti si consumano sulla sopravvivenza delle popolazioni coinvolte ma in particolare delle regioni sottomesse del Donbass. Lenin difendeva nel 1920/1922 questo concetto valido quindi per le regioni e le popolazioni del Donbass ma non per l'Ucraina che appunto all'inizio delle ostilità

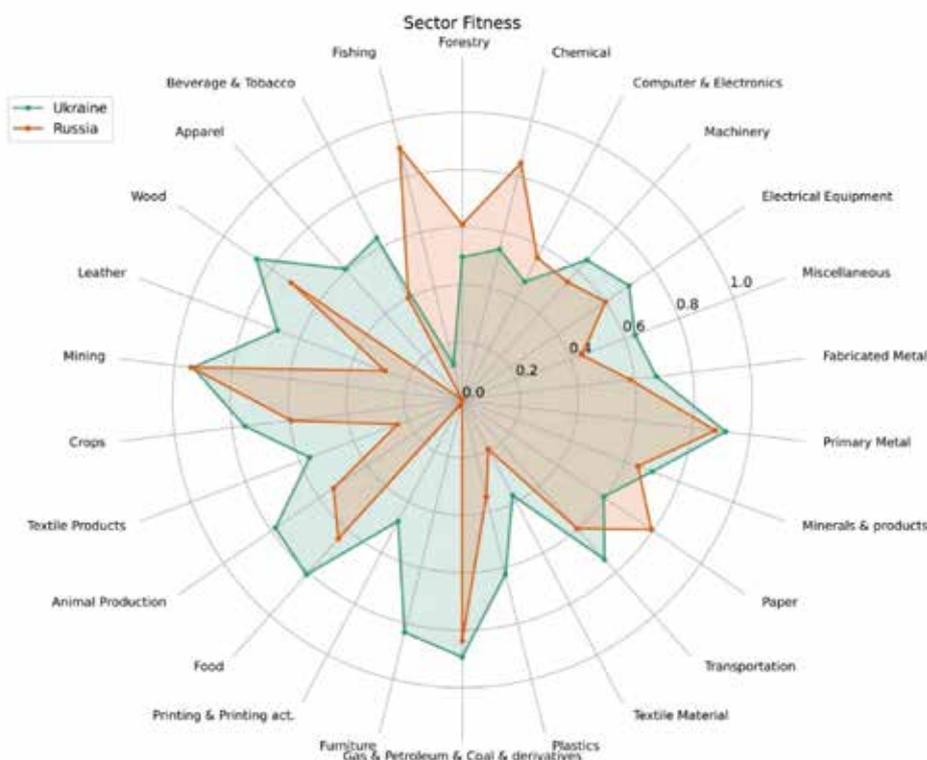
non era in uno stato di sottomissione: «*Ho già scritto nelle mie opere sulla questione nazionale che non bisogna assolutamente impostare in astratto la questione del nazionalismo in generale. È necessario distinguere il nazionalismo della nazione dominante dal nazionalismo della nazione oppressa, il nazionalismo della grande nazione da quello della piccola. Nei confronti del secondo nazionalismo, noi, appartenenti a una grande nazione, ci troviamo ad essere quasi sempre, nella prassi storica, colpevoli di infinite violenze... (Questione della nazionalità - 1922).* Queste posizioni e visioni distorte sono ben evidenti, contraddittorie e documentate nei comunicati del PCL:

Se l'Ucraina rifiutasse le trattative... «...magari sotto la pressione della NATO o di USA e Gran Bretagna da soli, cercando di recuperare il Donbass, ugualmente questo cambierebbe la natura della guerra e ci vedrebbe passare su una posizione di disfattismo bilaterale. Per il momento però non c'è alcun indizio di tale cambiamento, e pertanto **noi restiamo sulla posizione di sostegno all'Ucraina, senza alcun appoggio**

politico al suo governo; paese vittima di un'aggressione imperialista da parte della Russia.» (22 Aprile 2022). «*Leghiamo la necessaria difesa dell'Ucraina da un'invasione imperialista alla rivendicazione di una cessazione immediata delle ostilità, del ritiro delle truppe russe entro i confini precedenti il 24 febbraio, di una pace giusta, che per essere tale deve prevedere l'indipendenza e neutralità dell'Ucraina, il riconoscimento della Crimea alla Russia, il diritto di autodeterminazione delle popolazioni russofone del Donbass, le quali hanno il diritto di decidere liberamente dove vogliono vivere.* (PCL 2Aprile).»

Il 7 Ottobre scorso, però ad un comizio davanti all'ambasciata Russia (organizzato da Pcl, La Comune e SA) il Donbass e la sua autodeterminazione vengono dimenticati e si parla addirittura di razzismo anti ucraino e della volontà di distruzione totale da parte dell'imperialismo russo della nazione Ucraina entrando perfettamente in sintonia con la propaganda dei governi occidentali coordinati nella NATO. Da tutto ciò è chiara la necessità di una ricomposizione teorica del marxismo rivoluzionario in chiave della ricostruzione della Quarta Internazionale. Le strade per la nascita di un'organizzazione mondiale rivoluzionaria sono attualmente troppo frammentate e divise da analisi completamente differenti sulla natura dell'imperialismo, dello scontro tra blocchi, dal settarismo e verso la necessità dei partiti rivoluzionari dentro un'internazionale anticapitalista e contro gli imperialismi. Le politiche necessarie per superare questa difficile fase passano attraverso la tattica dei fronti unici e dei raggruppamenti rivoluzionari.

Le parole del Manifesto comunista: «*Gli operai non hanno patria*», sono più vere che mai. Soltanto la lotta internazionale del proletariato contro la borghesia può difendere le conquiste proletarie ed aprire alle masse oppresse la via di un migliore avvenire. (Lenin 1920)





LA GUERRA IN UCRAINA E LA NUOVA FASE DI ATTRITO INTERIMPERIALISTA

di Lucas

L'entrata di Svezia e Finlandia nella NATO; il massiccio riarmo ucraino; la controffensiva a Kharkiv, Izyum e Lyman; l'avanzata a sud su Kher-son; la mobilitazione parziale russa e i combattimenti nei pressi della centrale nucleare di Zaporiz'zja; il sistematico attacco russo all'infrastruttura elettrica; l'uso massiccio di droni e i rifornimenti missilistici iraniani; l'esplosione del gasdotto Nordstream; l'attacco al ponte di Kerch tra Russia e Crimea; l'attentato a Dugin; le reciproche accuse sul possibile uso di armi *sporche*, con materiale radioattivo; la richiesta di Zelensky di un bombardamento nucleare preventivo alla Russia. Gli ultimi mesi mostrano un progressivo allargarsi della guerra, ben oltre i suoi confini iniziali.

Il conflitto, in realtà, è iniziato nel

2014. La scelta di Janukovyč di non sottoscrivere l'adesione alla UE ha innescato *Euromaidan*, la sua caduta e l'occupazione russa della Crimea. La secessione delle repubbliche popolari (aprile) ha aperto una guerra civile con 1,5 mln di sfollati e 15mila morti, di cui 3/4mila civili). Il precario *cessate il fuoco* ha retto sino a quest'anno. Questa è stata una guerra di *autodeterminazione*, combattuta soprattutto da milizie e guardie nazionali, seppur al confine tra aree di influenza e con lo zampino di grandi potenze (USA in *Euromaidan*, Russia in Crimea).

L'invasione del 24 febbraio è stato un punto di svolta, che ha segnato l'arrivo di questo inverno post-pandemico. Lo guerra si è accesa tra due eserciti moderni, con carri armati, artiglieria, operazioni in mare (l'affondamento dell'incrociatore *Moskva*) e in cielo (missili, droni, ae-

rei e antiaerea), in un paese urbanizzato di 40 mln di abitanti e centrali nucleari. Il conflitto ha avuto un'immediata proiezione mondiale con la divisione del continente euroasiatico (il blocco di gasdotti e vie commerciali Cina-UE), l'isolamento e le sanzioni alla Russia, un innalzamento dei prezzi dei beni energetici e alimentari sui mercati internazionali.

L'invasione allora non è un'*operazione militare speciale*, come sostiene Putin, ma neppure *una guerra totale* come invocato da Zelensky. Ad essere coinvolte nei primi 6 mesi sono state forze *limitate* [170/190mila russi, 50mila milizie del Donbass, 200mila soldati ucraini più 100.000 guardie nazionali], con combattimenti che non hanno interessato indiscriminatamente popolazione e infrastrutture, se non in alcune realtà (Mariupol e alcune cittadine sul fronte). A dimostrarlo è il numero

relativamente circoscritto di vittime civili (7mila), anche solo rapportato agli scontri del 2014.

Sin dai primi giorni si sono evidenziati tre fronti: *nord* (Kiev, Sumy e Kharkiv, chiuso con il ritiro russo ad aprile e l'avanzata ucraina in estate, anche se rimane un concentramento di truppe al confine bielorusso), *Donbass* e *sud* (Zhaporizja, Cherson, Mykolaiv, verso la *Transnistria*). Tre corpi di invasione con modalità d'azione, tattiche e comportamenti diversi (*ried*; calderoni; presa del territorio). L'invasione è comunque stata gestita male: si è discusso molto su alcune riviste militari se l'affondo su Kiev fosse diretto a una rapida vittoria o a sviare dal Donbass. In ogni caso si è visto l'impantanamento della colonna settentrionale, la perdita di uomini e mezzi, l'incapacità di circondare il nucleo dell'esercito ucraino in Donbass (70mila uomini), o anche solo avanzare su quel fronte. L'operazione aveva infatti evidenti problemi, a partire dai rapporti di forza [quasi 1 a 1], il non controllo dello spazio aereo, l'assenza di un comando unificato e la leggerezza di un intervento in profondità in un paese di 40 mln di abitanti e 600mila km², senza prevedere il compattamento nazionalista della popolazione. Errori gravi come quelli Usa in Iraq. Così, l'invasione si è trasformata in un conflitto logorante. Secondo Oryx le forze russe avrebbero perso 1.300 carri armati, 2.500 blindati, 600 pezzi di artiglieria e 60 aerei, oltre che almeno 20mila uomini (praticamente una decimazione delle forze di invasione). L'Ucraina avrebbe visto il sostanziale annullamento delle sue riserve, un'ampia distruzione infrastrutturale (oltre i 100 mld \$), la perdita di almeno 15/20mila soldati e la necessità di ripetute mobilitazioni. Gli sfollati interni arrivano a 6 mln, in Europa a 12 mln. Il conflitto, in ogni caso, ha innescato un coinvolgimento internazionale.

La Russia, in primo luogo, si è mossa grazie alla profondità economica e militare cinese. Negli ultimi vent'anni la Repubblica popolare ha concluso la sua transizione capitalistica (con un PIL oggi oltre i 14mila mld di dollari, terzo dopo USA e UE) e sviluppato una propensione imperialista (investimenti diretti esteri; *One Road One Belt*; Banca Asiatica di Investimento; riarmo e sviluppo di una flotta oceanica; implementazione di basi in Somalia, Asia centrale e in prospettiva nel Pacifico). Xi dal 2012 ha avviato una politica nazionalista, contrastando gli USA nel Pacifico e nel commercio, sorretto da una svolta autoritaria (sino al recente XX congresso del PCC, che ha inusualmente rinnovato il suo terzo mandato ed escluso le altre componenti da Comitato ristretto e Politburo). Nel

2014 (un caso?) ha stretto i rapporti con la Russia, con uno storico accordo su gasdotti (2.200 Km, 400 mld \$ in 30 anni) e esercitazioni militari annue nel quadro dell'*Organizzazione per la Cooperazione* (Shanghai, SCO). È allora la copertura cinese che ha di fatto consentito alla Russia di iniziare il conflitto, reggere l'isolamento e le sanzioni. Nel contempo, l'Ucraina ha potuto resistere solo grazie ad un massiccio ed inedito supporto NATO: un sostegno umanitario di oltre 15 mld di €, finanziario di oltre 30 mld (10 USA e 12 UE) e militare di oltre 40 mld (25 USA, 4 GB, 2,5 UE, quasi 2 Polonia), che secondo Oryx ha permesso di schierare 320 carri armati, 700 trasporti corazzati, 630 blindati, 250 cannoni, 185 pezzi di artiglieria semovente, 20 Himars, migliaia di missili anticarro. La UE ►





ha poi deciso di addestrare 15mila soldati, sono presenti truppe speciali inglesi e polacchi, mentre la NATO fornisce supporto in diverse operazioni.

Questa guerra, sempre più irregimentata in blocchi contrapposti, ha inoltre spinto ad una radicalizzazione nazionalista Russia e Ucraina, già segnate da propensioni bonapartiste. Il regime autoritario di Putin ha stretto la repressione (con arresti e vessazioni mirate), sfruttando proprio la mobilitazione di guerra del paese. Zelensky e il suo movimento populista hanno messo fuori legge 12 partiti e puniscono con il carcere le valutazioni sul conflitto difformi da quelle governative, oltre ad aver approvato due leggi su contratti a 0 ore, la rimozione di ogni tutela del lavoro in piccole e medie aziende, limitazioni dell'attività sindacale.

Questa guerra non può essere considerata un fenomeno isolato, a sé stante, guardando solo alle caratteristiche dei due regimi e alle loro relazioni, ma deve essere valutata nel quadro della *dinamica ineguale e combinata* e delle relative tendenze imperialiste

di questo modo di produzione. *Parvus* (un brillante giornalista della sinistra SPD che, con Rosa Luxemburg, iniziò la polemica contro le derive riformiste della sua ala sindacale e moderata) nell'ultimo decennio dell'ottocento pose la sua attenzione sul mercato mondiale del grano (integratosi in quei decenni): tra il 1902 e il 1906, lui e Trotsky svilupparono un'importante evoluzione teorica, sull'intreccio tra le diverse formazioni sociali e le dinamiche mondiali del modo di produzione capitalista. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, prima Bucharin e poi Lenin sottolinearono come i processi di concentrazione e finanziarizzazione aprissero a una fase di contrapposizioni imperialiste, con un crescente ruolo dello Stato come organizzatore sociale ed economico. Come sottolinea Rolf (2021), questi contributi rimarcano che nel capitalismo l'economia mondiale è una totalità (McMichael 2001) che sovradetermina le diverse formazioni sociali (Callinicos 2009). In questo quadro, Trotsky (1928) ha evidenziato due tendenze: *da un lato*, la creazione di divergenze,

dall'altra l'interdipendenza organica con una divisione internazionale del lavoro. Una dinamica che intreccia forme produttive disomogenee in ogni paese, plasmando formazioni sociali ibride in cui convivono modernità e sottosviluppo.

Così, anche se il capitalismo è un *unico organismo economico e politico* (Trotsky 1932), la sua struttura è frammentata in Stati, ognuno dei quali *sotto la frusta della necessità* esterna e del *privilegio dell'arretratezza* è dominato una particolare combinazione di diverse frazioni di classe (Jessop, 1982, 2008). L'imperialismo, allora, non è semplicemente una politica, ma è una relazione sociale tra diverse formazioni sociali: il modo stesso di funzionare di questo modo di produzione nella sua forma compiuta. La guerra in Ucraina, allora, deve essere osservata alla luce di queste dinamiche, non tanto delle dichiarazioni di Putin o delle volontà di Zelensky.

La Russia non è un paese in transizione o un semplice *capitalismo a reddito medio* (come sostiene chi non vede la struttura russa in rapporto

alle gerarchie internazionali). Lo scioglimento dell'URSS ha determinato un disastro (crolli del PIL del 10% annuo sino al 1995) ed una transizione segnata da ruberie, *robber barons* provenienti dall'apparato (oligarchi), crollo della speranza di vita. Questa formazione sociale ha evitato di diventare preda di altri imperialismi grazie alla sua potenza militare, le sue dimensioni (11,5% della superficie abitabile) e le sue risorse naturali: sullo Stato si è costruito un blocco dominante militar-industriale e *rentier* (gas/petrolio), con un PIL di poco inferiore Italia (1700 mld \$, +/- come Brasile e Corea del Sud), La Russia, in realtà, ha un proprio nucleo "metropolitano" (San Pietroburgo, Mosca, Rostov) e aree coloniali interne (dalla Cecenia alla Siberia). Su questa base, ha sviluppato un imperialismo *debole*, sorretto dalla sua forza militare, ma effettivo. Noi, italiani, conosciamo questa storia: è simile a quella che abbiamo sviluppato dopo l'unità nazionale, nella Grande Depressione 1876/1896, nonostante uno sviluppo stentato, un'industrializzazione parziale solo al nord, un capitalismo

agrario barbarico e latifondista nel mezzogiorno.

L'Ucraina è un grande paese segnato da una rete ferroviaria importante, piattaforma di collegamento tra Asia ed Europa, tra i principali fornitori mondiali di grano, orzo e minerali (ferro, uranio, manganese, titanio), con un PIL ridotto (130 mld \$, poco meno di Ungheria e Kazakistan) ma industrie significative (ammoniaca, turbine, difesa, acciaio). Dal 2014 è dominante la sua integrazione nei mercati mondiali: il suo interscambio passa da 98 a 170 mld \$, il partner più significativo è la UE (35% imp/exp, in particolare Polonia 7%, Germania 4% ex. e 9% im., Italia 4%), seguita da Cina (12% im., 15% ex) e Turchia al 5/6%. Russia e Bielorussia pesano solo al 7% ex e 15% imp. In questi anni gli investimenti diretti esteri sono diminuiti (da 50 a 38 mld €), oltre 70% da UE, anche tenendo conto di Cipro i capitali russi si sono molto ridotti.

Questi due paesi sono però collocati in un contesto, segnato in particolare dalla Grande crisi del 2006/09,

punto basso di un'onda lunga (Mandel, 1975) e quindi da una crescente competizione mondiale. Il salto di qualità da una *guerra di autodeterminazione* ad un conflitto *imperialista* è cioè sospinto da una *gestione capitalistica* che radicalizza le dinamiche fondanti questa crisi, la concentrazione e la concorrenza fra grandi imprese dominanti, incentivando politiche ordoliberali di sostegno ai propri campioni continentali. In questa fase cioè si accelera la formazione di aree di influenza, commerciali e monetarie, in contrapposizione tra loro: gli USA hanno delineato il TTIP (arenato nel 2016), il TPP (2015), l'IPEF (Indo-Pacific Economic Framework, 2022), il QUAD (Quadrilateral Security Dialogue tra USA, Australia, Giappone e India, 2017) e l'AUKUS (Australia, United Kingdom e USA; 2021). La Cina ha risposto con il RCEP (*Regional Comprehensive Economic Partnership*, 2022), oltre che con le *vie della seta* e numerosi accordi bilaterali. Questa dinamica ha portato in tensione il pluralismo europeo: la competizione ►





tra poli spinge ad un completamento del mercato unico e di un federalismo europeo (bilancio, fisco, *government* ed esercito UE), mentre gli USA sostengono una UE *lasca* (e quindi subordinata) ed un'Eurasia divisa [una sorta di riedizione contemporanea della strategia inglese del 1700 in Europa].

In questo quadro, molteplici dinamiche sono esitate in questo conflitto e lo hanno sovradeterminato. In primo luogo, la scossa all'egemonia USA: l'erosione del *Washington consensus*, le sconfitte mediorientali, Trump e la sua politica, Biden e l'incapacità di invertire queste tendenze (dall'Afghanistan all'asfissia dei suoi piani di rilancio). In secondo luogo, come abbiamo già sottolineato, la proiezione imperialista della Cina, sospinta nel quadro di una rivoluzione passiva (la continuità del regime del PCC, per sostenere sviluppo e controllare la classe lavoratrice) dalla sua strategia di accumulazione (produzione estensiva, bassi salari e investimenti strutturali). La pandemia ha accelerato

questa dinamica e il ripiegamento della globalizzazione (fragilità filiere transcontinentali). Il multilateralismo è allora già una realtà, un equilibrio complesso che si regge su tre poli (USA, Cina e Ue, con il suo pluralismo), altri capitalismi (Giappone, Canada, Corea del Sud, Australia) e paesi emergenti (India e Brasile). Le sanzioni alla Russia lo hanno reso evidente: non sono attuate da Cina, India, Corea del sud, paesi mediorientali (Opec+) e Israele, Sudafrica, Messico e tutti i sudamericani.

Il proseguimento della guerra e il suo progressivo inasprirsi, con il salto di qualità politico e militare degli ultimi mesi, ha rende sempre più evidenti il suo profilo. Certo, ogni guerra contiene più che conflitti che mutano nel tempo (Mandel, 1986). Il conflitto ucraino contiene sicuramente lotte di autodeterminazione (tra Ucraina/Russa e Donbass/Ucraina), diverse competizioni internazionali tra NATO/Russia, USA/Cina, USA/UE, Europa orientale e Germania, oltre che tra oligarchi, gruppi so-

ciali e classi di quei territori. Sino al 2022 la prevalenza è rimasta alle componenti relative all'autodeterminazione, sebbene in una dinamica complessa: l'invasione ha reso la dimensione imperialista dominante.

Non siamo ad una terza guerra mondiale, neanche a pezzi. Oggi la Russia invade l'Ucraina usando le nuove profondità a disposizione, ma le dimensioni dell'operazione rendono chiaro che non vuole essere una guerra totale. Non si può escludere, ovviamente, un'escalation per un caso, un'incidente o il rischio di una sconfitta catastrofica: oggi però il conflitto è perimetrato (si evita la cessione di sistemi d'arma impattanti da parte della NATO o un evidente intervento di sue truppe; si evita un bombardamento a tappeto delle città ucraine). Sebbene la Grande Crisi spinga alla contrapposizione, contro una terza guerra mondiale concorrono diversi fattori: la diffusione di armi nucleari (oggi in 9 paesi, più un'altra decina che potrebbe rapidamente dotarsene), l'approssimazione



delle aree di influenza, la fluidità delle alleanze, l'impreparazione militare (la spesa è ancora al 2%, largamente inferiore a quella della guerra fredda), la necessità di una strutturazione e mobilitazione sociale.

Siamo cioè in una fase di attrito imperialista. La competizione spinge a tessere aree di influenza, sviluppa propensioni nazionaliste, innesca dinamiche di mobilitazione. Queste tendenze sono accelerate da punti critici di svolta, nel surriscaldamento globale come nel collasso ambientale (vedi il Covid-19). Si delinea cioè il campo di un nuovo conflitto interimperialista, ma questo non precipita ancora. Tornano allora protagoniste guerre per procura e conflitti perimetrati (anche se coinvolgono grandi potenze). Una dinamica evidente oggi in Ucraina, ma che per certi versi si rintracciava già in Siria e Libia (guerre civili innescate con interventi USA, Russia, Francia, Turchia, Israele, Italia). Nelle diverse formazioni sociali si sviluppano quindi processi che in-formano, preparano e strut-

turano il conflitto interimperialista: la crescita di movimenti reazionari e politiche nazionaliste, lo sviluppo di Stati che concentrano poteri di controllo di società ed economia, la definizione di alleanze e blocchi internazionali, l'identificazione sociale del nemico (la guerra delle civiltà), il riarmo e anche percorsi di nazionalizzazione di massa.

In questo quadro, la vittoria di uno dei contendenti avrebbe conseguenze regressive per la lotta di classe. Una vittoria Ucraina rafforzerebbe il regime di Zelenskyj, soffocando una classe lavoratrice divisa dalla guerra con le retoriche della comunità nazionale e la rapida integrazione in UE. In Russia probabilmente si svilupperebbero tendenze indipendentiste, movimenti revanscisti, pressioni urbane e giovanili per sviluppi liberaldemocratici, ma difficilmente spinte rivoluzionarie simili al 1904/05 [manca una classe organizzata, stante la prevalenza di un capitalismo militare e rentier nell'attuale dinamica ineguale e combinata]. Il rischio di riavviare processi di spartizione (come nei primi anni '90) potrebbe determinare il ricorso ad ogni strumento pur di prevalere o la possibilità che la NATO gestisca una vittoria controllata (stile Iraq 1991), per contenere il collasso del paese. Questi esiti segnerebbero comunque un rilancio (temporaneo) dell'egemonia USA, la creazione di un ventre molle al centro dell'Eurasia (impedendo ogni unità per un periodo indefinito), un'estensione UE ad oriente (rilanciando le attuali ambiguità e contraddizioni), l'isolamento della Cina con una chiusura del suo *containment* (anche se è possibile lo sviluppo di una sua influenza in Asia centrale). Una vittoria Russa determinerebbe la divisione dell'Ucraina sul Dnepr o lungo il Donbass/costa marittima, improbabile un'assimilazione del paese. Zelenskyj probabilmente

cadrebbe, anche se probabilmente la UE e la NATO reggerebbero un'Ucraina occidentale in funzione di contenimento russo, in cui sarebbero però angusti gli spazi per un'alternativa classista. Si consoliderebbe quasi sicuramente un confine militarizzato sull'Europa orientale, con una divisione del continente di lunga portata, sostenendo tendenze federali in UE, forse determinando ulteriori fratture o quel Nucleo federale pensato dai circuiti conservatori tedeschi a metà anni '90. Si accentuerebbe il declino USA, moltiplicando le difficoltà del contenimento verso la Cina. La Russia consoliderebbe il regime putiniano, sviluppando una nuova unità panrussa e un probabile sguardo asiatico (legami economici, commerciali, politici e militari con la Cina). La Cina, infine, potrebbe rilanciare il suo ruolo mondiale, con un'accelerazione delle tensioni e dei possibili attriti nel Pacifico. A rafforzarsi sarebbe cioè in entrambi i casi una prospettiva nazionalista e imperialista, senza aprire particolari sviluppi progressivi per la lotta di classe.

Per questo quadro di fondo, proprio a partire da un'analisi della dinamica ineguale e combinata del capitalismo, è sbagliata ogni politica *campista* di sostegno alla resistenza ucraina o all'invasione russa. Anzi, le forze classiste, internazionale e rivoluzionarie devono impegnarsi per un disfattismo bilaterale e multilaterale, il rilancio dell'antimilitarismo, l'intervento contro ogni deriva nazionalistica e ogni sostegno a blocchi imperialisti. Proprio perché siamo nel pieno dello sviluppo di un imperialismo di attrito che prepara un possibile conflitto mondiale. Una priorità che deve vivere nei nostri interventi, nel confronto con altre soggettività, nelle processi di polarizzazione, nelle discriminanti politiche di eventuali convergenze politiche e organizzative in questa fase.



SFRUTTAMENTO LAVORATIVO E LAVORO AGRICOLO NEL PROFONDO SUD, IL RUOLO DELLA SINISTRA E DEL SINDACATO

AMR Controvento di Ragusa

Secondo le stime dell'Unione Europa sono circa 4 milioni i lavoratori sfruttati in agricoltura, quasi tutti stranieri ed in larga parte di provenienza da paesi extra comunitari.¹

La misura del grado di sfruttamento in questo settore lavorativo è molto variabile ma è possibile individuare alcuni importanti parametri predittivi: innanzitutto la zona geografica ed in secondo luogo alcune numerose variabili, alcune oggettive (cioè dipendenti da fattori produttivi) ed altre

soggettive cioè dipendenti dalle condizioni di vita materiale del lavoratore. Tra le variabili oggettive è possibile annoverare *la tipologia di coltura* e la sua durata (stagionale o a campo aperto o in serra e lavoro prolungato su 10/11 mesi l'anno versus lavori di raccolta più limitati nel tempo), *le caratteristiche dimensionali* della logistica della produzione e della lavorazione (in ordine: piccoli magazzini, mercati ortofrutticoli, grandi catene di produzione) ed infine una variabile legata alla tipologia di *insediamenti* urbani ed extraurbani dove i lavoratori vivono.

Le variabili soggettive invece sono fortemente connesse con il grado di vulnerabilità e di fragilità sociale del lavoratore. Fatta salva la valutazione *della forza fisica* del lavoratore compiuta dal datore di lavoro, queste dipendono in primo luogo dal paese di provenienza poiché essere comunitario piuttosto che extracomunitario determina la necessità di possedere un permesso di soggiorno il che implica, tra le altre cose, un legame giuridico tra lo status di occupato/disoccupato e quello di regolare/clandestino, legame che come è possibile immaginare

¹ La fonte è EFFAT: European federation of food, agriculture and tourism unions

aumenta la debolezza contrattuale del lavoratore (perdere il lavoro significa per lo più diventare “illegali”: perdere l’accesso allo stato sociale (sanità, scuola, utenze) ed essere potenzialmente arrestabili in qualunque momento. Un’altra variabile soggettiva è correlata con l’esistenza di una *famiglia dipendente dal salario* del lavoratore sia nel caso in cui la famiglia è ricongiunta sia nel caso di rimesse all’estero. A tal proposito la forza di contrattazione dipende anche dalle condizioni, più o meno di miseria, del paese di origine. Non è raro, che le lavoratrici donne siano spesso vittime di “attenzioni particolari” da parte dei datori di lavoro così come le cronache ci hanno abituato a leggere e così come testimonia l’alto tasso di interruzioni di gravidanza compiute. (https://lavialibera.it/it-schede-297-caporalato_donne_migranti_osservatorio_placido_rizzotto_flai_cgil <https://irpimedia.irpi.eu/invisibleworkers-agricoltori-romeni/> <https://luce.lanazione.it/attualita/lavoratrici-agricole-braccianti-sfruttamento-abusi-sessuali/> <https://video.repubblica.it/edizione/bari/le-braccianti-al-sud-sempre-vittime-di-molestie-sessuali-le-testimonianze-chi-si-ribella-perde-il-lavoro/414372/415305>

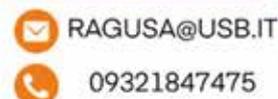
L’insieme combinato di queste variabili tendono a stabilire il grado di fragilità sociale e personale del lavoratore o della lavoratrice, la loro “sfruttabilità” e quindi le condizioni di lavoro. In questo mondo sommerso ed invisibile nascosto tra le opache plastiche di copertura delle serre le regole del gioco sembrano truccate anche nel caso di regolarizzazione formale del rapporto di lavoro. Anche nel caso in cui si tratta di lavoratrici o lavoratori “regolari” sul nostro territorio (in possesso di regolare permesso di soggiorno o comunitari) la pratica di stipulare un regolare contratto di lavoro a tempo determinato e basato sulle giornate lavorative protegge il

VERITÀ PER DAUDA

CORTEO CONTRO LO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO



VENERDÌ 22
ORE 18:00
 CONCENTRAMENTO IN
PIAZZA SAN GIOVANNI (RAGUSA)



datore di lavoro in caso di eventuali controlli, ma non tutela affatto il lavoratore dallo sfruttamento lavorativo. Gli operai agricoli migranti, infatti, percepiscono paghe inferiori a quelle previste dal CCNI a fronte di un orario di lavoro che varia dalle 9 alle 10 ore e le giornate dichiarate in busta paga dal datore di lavoro sono sempre di gran lunga inferiori a quelle realmente lavorate. Questo comporta da un lato una minore entrata fiscale per le casse dello stato e dall’altro una minore contribuzione per il lavoratore con il rischio di non poter raggiungere il limite minimo per poter accedere alla disoccupazione agricola.

Stupisce, quindi, come tale livello di brutale sfruttamento sia realizzato all’interno di un settore economico in piena salute che riesce a garantire milioni di euro di profitti, che coinvolge circa 2 milioni di aziende in Italia in tutta la filiera e che conta più di 3 milioni di addetti (900 mila solo direttamente in agricoltura). Si calcola che il valore aggiunto di tutta la filiera possa ammontare a circa 100 miliardi annui. Oltre il danno la beffa. All’interno della retorica nazional-patriottica estrusa dai mezzi di comunicazione di massa durante il primo periodo della pandemia i lavoratori e le lavoratrici dell’agricoltura sono en-

trati nella categoria degli eroi (insieme ai lavoratori della sanità) e ritenuti indispensabili dal governo per portare il cibo sulle nostre tavole. Così, su indicazione della commissione europea, il ministro Bellanova ha pensato bene di proporre una sanatoria per i lavoratori impiegati in agricoltura e nel badantato che permettesse di ottenere un permesso di soggiorno di ... 6 mesi. Gli strani criteri per la regolarizzazione hanno generato un mercato illegale di compravendita delle certificazioni necessarie tutto a spese dei lavoratori che è servito ad arricchire, ulteriormente, i colletti bianchi che si occupano di immigrazione.

La fascia trasformata

Ragusa è risultata la seconda provincia in Italia per numero di richieste di regolarizzazione. Nella zona del ragusano, nella cosiddetta “fascia trasformata”, i migranti comunitari ed extracomunitari vengono impiegati nel lavoro agricolo e sottoposti a condizioni strutturali di sfruttamento. Seguendo gli indici di sfruttamento indicati nella legge 199 del 2016 si evince come le migliaia di aziende agricole presenti nel territorio facciano leva su tutti i principali indici per abbassare il costo del lavoro: paga più bassa rispetto al CCNL, orari giornalieri maggiori, nessun dispositivo di sicurezza, alloggi per i lavoratori fatiscenti e insalubri, controllo da parte del caporale. Nella fascia trasformata lavorano in agricoltura circa 28 mila operai, di cui più della metà lavoratori stranieri. A questi si aggiungono migliaia di donne e uomini che lavorano totalmente in nero. La maggior parte dei lavoratori vive all'interno delle aziende in condizioni disumane, senza acqua o corrente elettrica, totalmente isolati dal contesto urbano e dove è impossibile raggiungere un ospedale o un supermercato, senza ovviamente pagare il caporale o sperando nel buon cuore del padrone. Se volessimo calcolare la percentuale

è presto fatto: considerando realisticamente tra le 30 e le 35 mila persone su una popolazione provinciale di 320 mila, di cui circa 180 mila in età lavorativa vuol dire che più di un lavoratore su 7 è immigrato e lavora nell'agricoltura con una incidenza del lavoro agricolo di più del 16 %. Grazie a numerose inchieste giornalistiche e le continue denunce pubbliche fatte ad opera di pochi sindacati ha portato le istituzioni a dover occuparsi del fenomeno dello sfruttamento lavorativo nelle nostre campagne. È stato istituito un tavolo contro il caporalato (<https://www.interno.gov.it/it/notizie/ragusa-azioni-contro-sfruttamento-lavorativo-e-caporalato>, <https://www.interno.gov.it/it/notizie/cinque-tavoli-tematici-ragusa-contro-sfruttamento-lavoro-agricolo>) a cui hanno partecipato tra gli altri la Prefettura di Ragusa, i comuni della provincia, i sindacati CGIL CISL e UIL e numerosi enti del terzo settore. A questo tavolo sono stati pensati e finanziati decine di progetti contro il caporalato ma nei fatti davvero ben poco è cambiato per questi lavoratori: non esistono controlli seri su contratti e sicurezza, non sono mutate le condizioni di abitazione e trasporto. Semplicemente rendere dignitose le condizioni di vita materiali attraverso il potenziamento dei servizi sanitari con l'apertura di

una guardia medica nella frazione di Marina di Acate, l'organizzazione di servizi pubblici di trasporto. Ed ancora sarebbe necessario che venissero aumentati i controlli sui luoghi di lavoro per regolarità dei contratti e per la sicurezza, anche attraverso un sostanziale aumento dell'organico degli ispettori e dell'organico della questura destinato all'ufficio immigrazione. Così tra plastica, rifiuti, pesticidi, sfruttamento e condizioni di vita disumane nasce la triste ed allarmante vicenda della scomparsa di Daouda. Daouda era un regolare, viveva nel Ragusano da nove anni e dopo aver vissuto esperienze simili a quelle di molti con il lavoro a giornata nelle campagne, grazie alla sua attitudine ad apprendere lingue straniere era riuscito a diventare mediatore in un centro di accoglienza. Questa occupazione però non era sufficiente a mantenere la famiglia in Costa D'avorio e per questo era costretto ad arrotondare prestando il proprio lavoro a diversi Padroni della zona. L'ultimo impiego di cui abbiamo notizia è stato presso un cementificio ad Acate, luogo dal quale ha inviato due video-denunce sulle condizioni di lavoro cui era sottoposto. Da quel momento è scomparso nel nulla. Nessuno lo ha più visto o sentito, né riuscito a contattare attraverso





il telefono o i social. Una scomparsa inspiegabile sulla quale finora non è stata fatta alcuna luce sulle inquietanti coincidenze sui tempi e sui luoghi.

Il sindacato U.S.B. È da tempo impegnato nel lavoro sindacale con i migranti e i lavoratori agricoli. Negli ultimi 2 anni si è occupato, attraverso la Federazione del Sociale, di organizzare e sindacalizzare quella parte di lavoratori che vivono queste condizioni di sfruttamento. È un lavoro quotidiano di “sindacato di strada”, che si impegna a “scovare” i lavoratori proprio lì dove vivono e lavorano e offre loro supporto dal punto di vista sindacale, legale e molto spesso anche dal punto di vista umano. Questo sforzo sindacale ed umano ha permesso di tessere relazioni importanti visibili soprattutto durante le mobilitazioni sindacali che hanno XX importanti rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. L'ultima mobilitazione si è svolta in agosto proprio per la scomparsa di Daouda ed ha visto l'organizzazione di 2 manifestazioni con corteo, uno sciopero dei braccianti, numerose assemblee pubbliche e due interpellanze parlamentari; quella regionale presentata dal gruppo 5 stelle e quella nazionale presentata dal gruppo Manifesta.

Al silenzio dei cittadini di Acate e del-

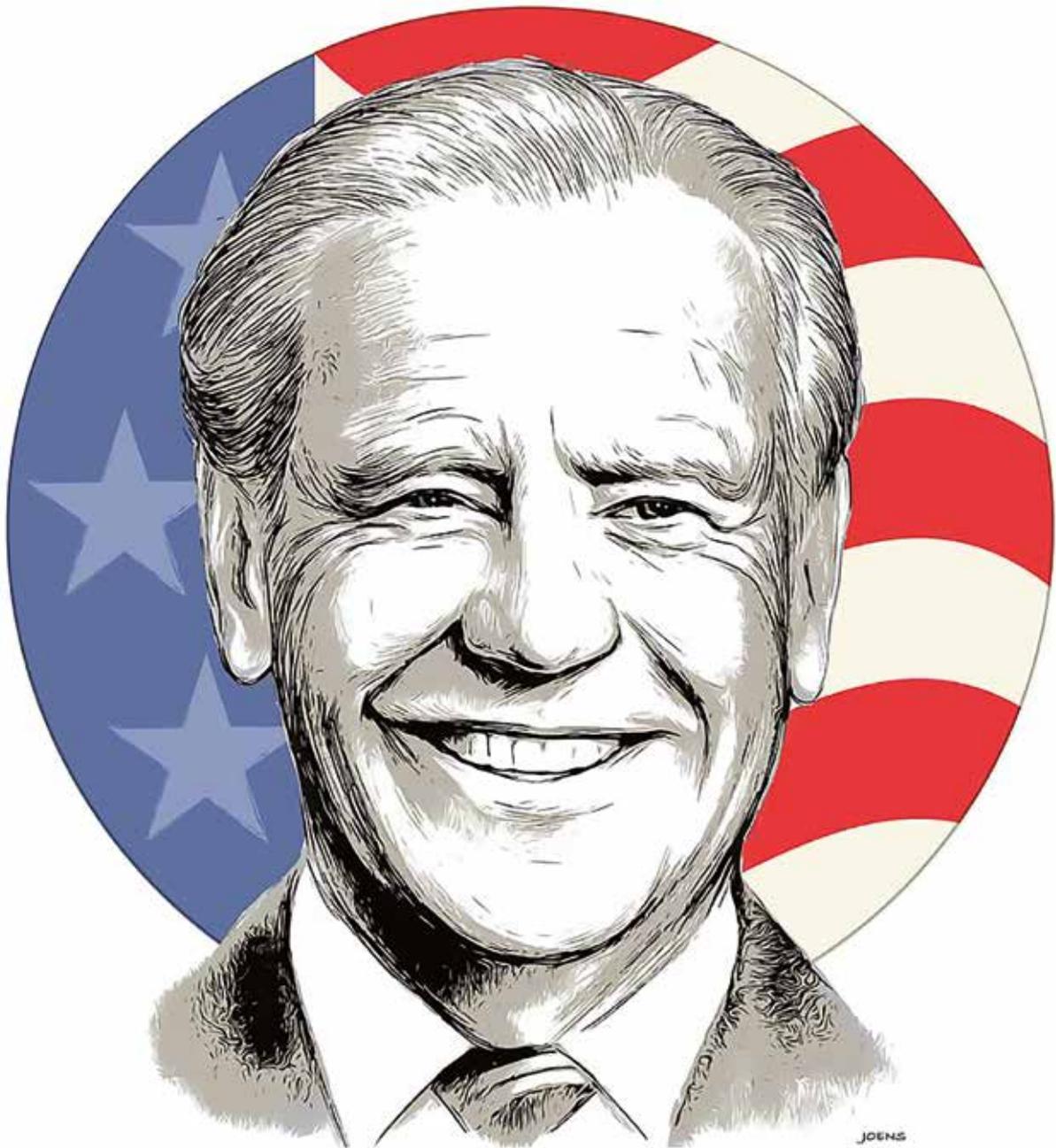
la provincia si è unito, quello della sinistra politica e sindacale (tranne rare eccezioni: erano presenti al corteo Ragusano: Rifondazione Comunista, Sinistra Italiana, l'area Le radici del sindacato della CGIL, l'area Anarchica e il PCL Sicilia). È mancata una convergenza sul tema che avesse concretezza e continuità, e manca un impegno sindacale della CGIL sul fronte dell'organizzazione stessa dei lavoratori, teso ad ottimizzare ed organizzare gli interventi per ribaltare i rapporti di forza tra lavoratori e padronato.

Con rammarico tocca a noi suggerire possibili fronti di convergenza: apertura di case dei lavoratori nei comuni limitrofi affinché diventino punti di riferimento per i lavoratori di qualunque origine per organizzare corsi di formazione gratuiti di istruzione di base, di lingua italiana e su tematiche politiche e sindacali necessarie per la recriminazione dei propri diritti.

Questa esperienza conferma quanto Controvento denuncia da tempo: nonostante tutte le organizzazioni di sinistra sostengano che bisogna ripartire dalla centralità del lavoro e dall'organizzazione dei lavoratori, si finisce sempre per centrare ... il proprio gruppo di appartenenza, con le proprie sfumature e differenziazioni di analisi, il proprio metodo di intervento, il proprio piccolo progetto e

pretendendo che la convergenza avvenga a partire da quelle basi. Questa modalità di interagire ha portato alla catastrofe italiana: la sinistra è evaporata dalle sedi istituzionali, si è dispersa dalle piazze, si è polverizzata nei quartieri. Non siamo così ingenui da non vedere che le condizioni strutturali del sistema produttivo e della società italiana hanno accelerato ed esasperato questo processo il cui esito potrebbe essere una pericolosa deriva antidemocratica, ma è giusto riconoscere onestamente i propri errori storici per ricostruire a partire dalle macerie.

È per questo che la nostra associazione fin dal primo momento ha provato, con le poche forze a disposizione, a sostenere questa mobilitazione ed è per questo che proveremo ad organizzare momenti di riflessione e di dibattito su questi argomenti. Come già fatto in passato sulle pagine del sito dell'associazione sosteniamo quindi la cassa di resistenza organizzata da USB per la famiglia di Daouda. (<https://www.amrcontrovento.it/?p=25798>), e come AMR ControVento parteciperemo alla costruzione dello sciopero generale del 2 dicembre indetto dai sindacati di base che, per la zona del ragusano, si tradurrà in un manifestazione ad Acate. Un'importante occasione anche per richiedere con forza verità e giustizia per Daouda.



Tra crisi economica, razzismo ed erosione dei diritti civili.

IL SOGNO AMERICANO STA DIVENTANDO UN INCUBO

di Pigi

Ha fatto scalpore la decisione della Corte Suprema americana di revocare il diritto all'aborto. Una decisione presa da uomini che odiano le donne. Una decisione che cancella con un tratto di penna un'elementare conquista civile, riportando

l'America indietro di cinquant'anni. Una decisione che ripropone una visione patriarcale, dove si afferma il dominio maschile sul corpo delle donne: non più libera scelta e autodeterminazione, ma per le donne la libertà di disporre del proprio corpo è assoggetta ad una autorità statale, ed è vincolata al parere del

padre, del marito e del predicatore religioso. Una decisione che riporta indietro le lancette della storia, riavvolgendo il paese nelle tenebre di un nuovo oscurantismo. La Corte, formata in buona parte da giudici conservatori e ulteriormente sbilanciata da Trump con la nomina di tre esponenti della destra più estrema,

ha così privato le donne di una delle conquiste più importanti dell'ultimo secolo. Questo pronunciamento, ribaltando la sentenza sul precedente costituito dal verdetto Roe vs Wade che nel 1973 sancì la libertà di interrompere la gravidanza, abolisce la protezione costituzionale al diritto all'aborto, dando così il via libera di far entrare in vigore le leggi fortemente limitative o abolitive dell'interruzione di gravidanza già emanate in una serie di stati repubblicani e di vederne di nuove approvate. Dopo la revoca sono infatti scattate le restrizioni dei governatori repubblicani con l'azione legislativa che ostacola pesantemente la libera scelta delle donne: undici Stati hanno immediatamente vietato la maggior parte degli aborti a partire dalla sesta settimana; mentre il Texas e il Tennessee hanno promulgato un legislazione improntata al più vieto integralismo. Altri Stati, invece, sono in attesa del nulla osta delle Corti federali per introdurre un ulteriore giro di vite. Se tutto l'insieme di queste norme restrittive verrà varato, almeno una donna su tre perderà la possibilità di abortire. In particolare, le vittime di questo salto nel passato saranno le persone povere e fragili. Ciò approfondirà una significativa differenza di classe: da una parte le donne benestanti che possono permettersi di recarsi in uno Stato dove l'aborto è ancora garantito; e le altre, quelle appartenenti alle classi subalterne, costrette a ricorrere ai metodi clandestini, rischiando la vita come accadeva un tempo in Italia con migliaia di donne uccise dai ferri di calza delle mammane.

L'Erosione dei Diritti Civili.

L'impatto della decisione del massimo organo giudiziario sarà dunque profondo sulle vite delle donne, in particolare tra le donne povere,

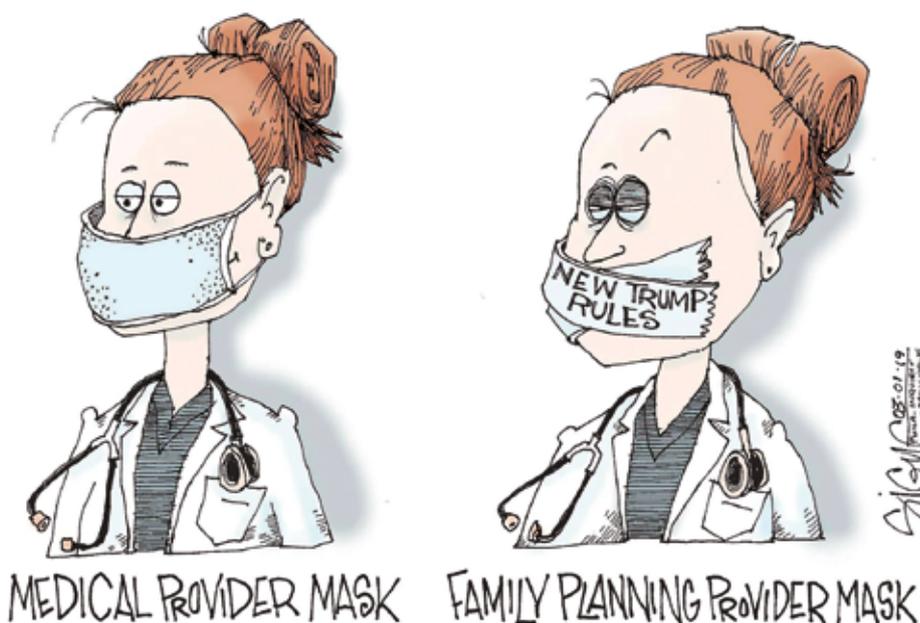
di colore e le adolescenti, figure che avranno un accesso più limitato alla contraccezione, ai diritti riproduttivi e all'assistenza sanitaria in generale. Del resto, come precisava un memorandum uscito nel 1992, per le donne nere l'accesso all'aborto aveva significativamente ridotto del 40 per cento la mortalità dovuta alla maternità. La cancellazione dei diritti civili va di pari passo con il peggioramento delle condizioni sociali degli strati più poveri e disagiati del paese, aumentando così le disuguaglianze. La sentenza rappresenta una importante vittoria per i repubblicani; un risultato lungamente cercato da quella destra cristiana e fondamentalista che ha trovato in Trump il proprio alfiere: da un lato è l'approdo di una escalation oscurantista che mescola intolleranza e discriminazione, dall'altro è un punto di partenza per sferrare un attacco deciso per riportare indietro tutti i diritti civili, a partire dal controllo delle nascite fino al matrimonio tra persone dello stesso sesso. Non sfugge il fatto, che la decisione presa dalla Corte Suprema riflette quelle implicazioni religiose che nutrono la predicazione dei Teocon, sempre pronti ad intervenire pesantemente sulla coscienza individuale,

con la pretesa di dettare norme morali inviolabili. Non a caso Trump, nel commentare a caldo la sentenza ha dichiarato "che è stata la volontà di dio a imporsi". Va detto però, che la sentenza della Corte Suprema suscitando un esteso rigetto nell'elettorato femminile, ha contribuito a riattivare un processo di mobilitazione delle donne statunitensi.

Più in generale, ciò che è avvenuto in America rappresenta un sintomo di quella regressione in corso a livello globale, che non riguarda soltanto i diritti politici e gli spazi democratici, ma anche le libertà civili e la parità di genere, e che oggi, proprio nella principale potenza mondiale trova uno dei suoi punti di forza.

Una Società sempre più divisa.

Questa vicenda, inoltre, approfondisce la linea di divisione che attraversa la società americana: la frattura tra città e campagna, tra aree urbane centrali che mantengono un'impronta in qualche modo progressista e aree periferiche dove la nuova destra si rafforza. Sempre più nel centro dell'impero si addensano contraddizioni crescenti: aumento delle disuguaglianze, sparatorie di massa, violenza razziale, ▶



erosione dei diritti civili. Non a caso, nel dibattito pubblico statunitense viene costantemente richiamato il problema del “fronte interno”, con i principali sociologi e politologi che sempre più spesso evocano l'avvicinarsi di una possibile “tempesta perfetta” come prodotto delle divisioni e dell'insicurezza nazionale, come punto d'arrivo di uno stato di crisi prolungata alimentato dalla fiammata inflazionista e dall'irrisolta questione razziale. Emblematico è stato il commento del New York Times che recentemente ha parlato di “una società che si sta dissolvendo”, una società attraversata da una “crescita impetuosa dell'estraniamento e dell'ostilità reciproca”. A riprova di ciò, il prestigioso quotidiano elencava le voci più sconsolanti dello stato dell'unione: aumento esponenziale degli episodi di violenza nelle città, crescita dell'intolleranza razziale, enorme uso di oppioidi, esteso consumo di droga e alcool. Per non parlare dell'ostilità irriducibile tra i due principali schieramenti politici. Alcuni commentatori, poi, pagando pegno ad un'analisi impressionistica, si sono spinti fino ad adombrare lo scatenamento di una prossima guerra civile sul suolo americano.

In realtà, la società americana è attraversata da una crisi sociale devastante di lungo periodo, che oggi è aggravata da un'inflazione che galoppa al 9 per cento e dallo spettro di una nuova fase recessiva che avrà effetti pesanti per gli strati popolari. Nonostante Joe Biden sia il presidente che abbia distribuito più denaro pubblico di tutti i predecessori (circa tremila miliardi di dol-

lari) tale misura non ha lenito le ferite sociali che attanagliano la società americana. Alla crisi economica si sovrappone un contesto sociale punteggiato sempre più da un malessere che si nutre di razzismo e di massacri domestici armati. Basti pensare che gli Stati Uniti detengono il folle record di essere il paese più armato nella storia del mondo (393 milioni di armi da fuoco per una popolazione di 329 milioni di abitanti); un paese nel quale nel corso di quest'anno ci sono state 450 stragi e quarantamila tra morti e feriti gravi causati da armi da fuoco.

Grazie a questo contesto, nel corso degli anni è cresciuta una forte e vigorosa corrente politica di estrema destra. Come dimostra l'ascesa di Trump, la linea di confine tra il tradizionale mondo conservatore e l'estrema destra è stata ormai oltrepassata; al punto che oggi è difficile cogliere delle differenze di fondo tra il partito repubblicano e il composito mondo che ruota attorno all'area dell'Alt-right americana. In un'epo-

ca di crisi, e in assenza di un diffuso soggetto politico anticapitalista, una parte non piccola dello strato operaio e popolare si è rivolto a destra, appoggiando e sostenendo le istanze nazionaliste. Come è accaduto altrove, il tema dell'immigrazione è stato usato da Trump come leva per attrarre il consenso dei salariati e dei lavoratori autonomi. Ciò si è tradotto anche nei comportamenti elettorali, segnalando che il tema dell'immigrazione e i timori che ne discendono per la sicurezza e per la disponibilità del welfare, sono centrali per una parte non piccola delle stesse classi subalterne. Anche il tema identitario ha rivestito un certo peso nella crescita di questa deriva. In una società in rapida mutazione, segnata da processi di cambiamento demografico e culturale, il nazionalismo etno-populista è riuscito in parte a fornire una sorta di rassicurazione culturale a quelle figure che più temono la perdita del loro ruolo all'interno della società. In particolare, è stata questa paura a spingere alcune parti della società bianca verso le posizioni reazionarie dell'estrema destra. Anche per questo, la bislacca teoria del great replacement dei sostenitori di Trump, secondo cui sarebbe in atto un complotto planetario per sostituire i bianchi con altre etnie, ha potuto godere di un certo favore popolare.

Verso una nuova stagione di lotte operaie?

Al di là di quello che sarà il destino personale di Donald Trump, stretto tra inchieste, processi e tentativi di rilancio politico, il trumpismo è destinato a continuare a recitare un ruolo di primo piano nello scenario politico americano. La destra e l'estrema destra sono radicate all'interno del paese, riescono tutt'ora a riproporre



con successo una narrazione anti-establishment tanto mendace quanto convincente nei confronti di quei settori impoveriti dalla globalizzazione che si sentono condannati a un destino di progressiva discesa verso il fondo della scala sociale. Anche una parte della classe operaia assieme all'elettorato degli Stati del Sud ha finora guardato con favore a quella composita coalizione reazionaria che si ritrova sotto i vessilli del partito repubblicano. Nonostante questo quadro sociale e politico assai regressivo, nel corso degli ultimi anni, alcune significative controtendenze si sono manifestate all'interno della società. Non solo il movimento delle donne che da subito si è mobilitato contro la decisione della corte suprema, ma anche la comunità afroamericana con il movimento Black Lives Matter si è reso protagonista di un ciclo di lotte radicali contro il razzismo. Movimenti che a volte sono emersi con onde sussultorie, per poi rifluire nella risacca sociale di una società atomizzata.

Ma soprattutto, per la sua valenza, vanno messi in luce alcuni importanti segnali di risveglio che provengono dal mondo del lavoro. Infatti, nel paese occidentale tra i meno sindacalizzati (solo il 10 per cento dei lavoratori è iscritto a una Union) si sta verificando un'intensa ondata di scioperi: migliaia di lavoratori, di decine di categorie diverse, sono entrati in sciopero da una costa all'altra del paese. Anche se cambiano i settori, le ragioni della protesta sono comuni: tutti chiedono salari più alti, orari meno penalizzanti, piani pensionistici e assicurativi adeguati. Le vertenze, alcune delle quali vincenti, hanno coinvolto i comparti della scuola, della sanità, dei trasporti. Scioperi ci sono stati anche negli stabilimenti della Kellogg's e di John Deer, la grande casa produttrice di trattori dell'Iowa, i cui dipendenti non scioperavano dal lontano

1935. In questi ultimi casi, al centro delle rivendicazioni c'è stato il rifiuto dei contratti a "due livelli", un accordo introdotto negli anni Ottanta che stabilisce condizioni peggiori ai nuovi assunti.

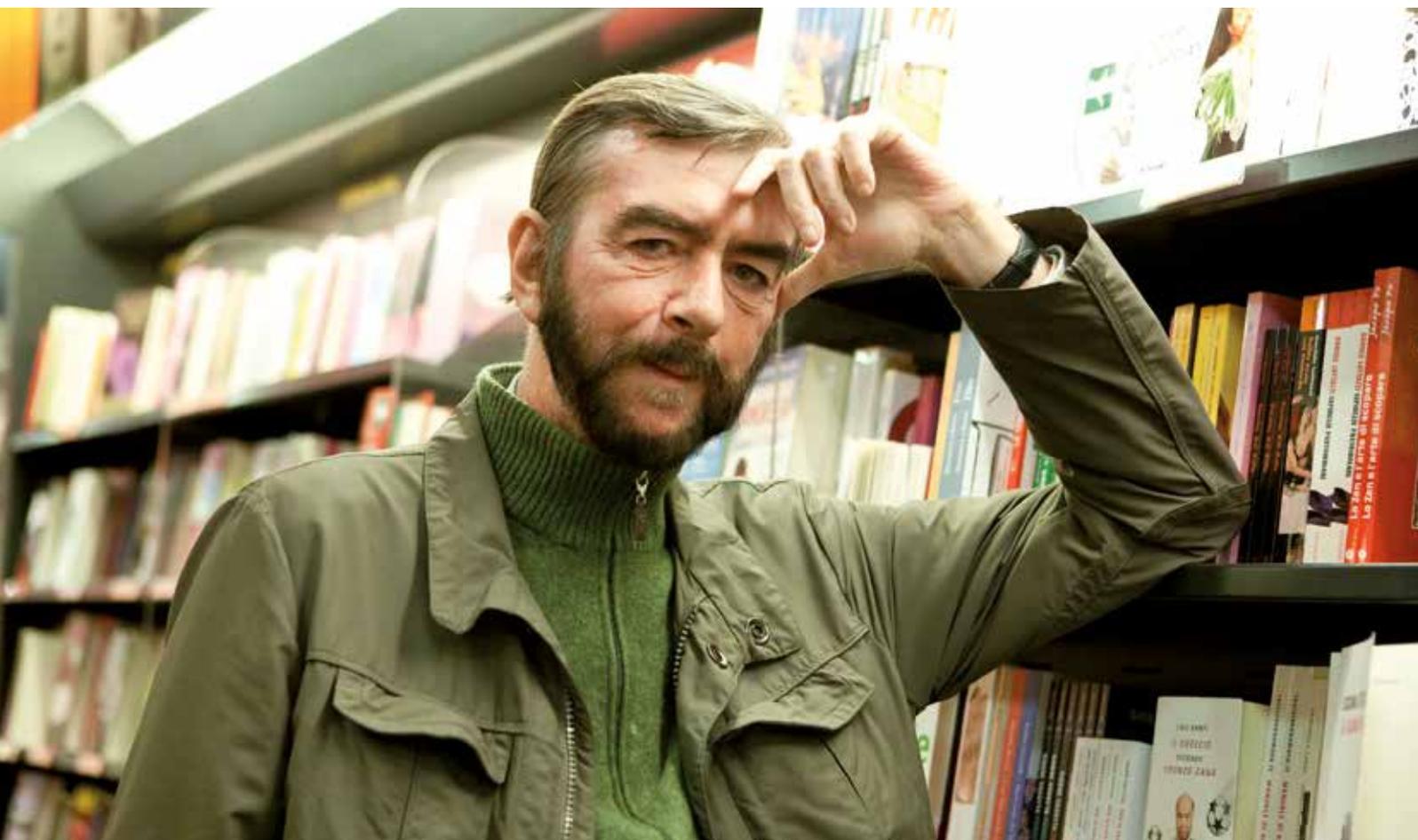
Anche i lavoratori impiegati nei settori più dispersi, e soggetti a condizioni di estrema flessibilità, hanno iniziato a difendersi e a reagire. Basti pensare agli scioperi nelle caffetterie Starbucks, o ai tentativi di organizzarsi sindacalmente nei magazzini Amazon.

Questo importante segnale di risveglio della classe lavoratrice, è tanto più importante se si considerano le condizioni oggettive in cui è costretta a muoversi – assenza di un contratto collettivo nazionale di settore, e la presenza di una legislazione del lavoro che ostacola grandemente il lavoro sindacale- e se si tiene presente il profondo declino che negli ultimi decenni ha investito il movimento operaio americano. Infatti, a partire dagli anni Ottanta, le feroci politiche neoliberiste introdotte da Reagan e perfezionate dall'amministrazione Clinton hanno ulteriormente scompaginato il movimento dei lavoratori. Inoltre, la delocalizzazione di parti importanti del cuore industriale del paese hanno fortemente indebolito il peso e la capacità rivendicativa dei sindacati. In questa dinamica regressiva, un peso rilevante lo hanno avuto le burocrazie sindacali che con le loro politiche concertative hanno spianato la strada all'arretramento delle condizioni dei lavoratori. (cogestione delle aziende e partecipazione nei consigli di amministrazione, firma di contratti che prevedevano clausole anti-conflittuali, collaborazione con le direzioni aziendali per prevenire gli scioperi).

A seguito di questo nuovo ciclo di lotte, Joe Biden è stato costretto a dichiararsi a favore di aumenti salariali e per l'approvazione del Protecting

the Right to Organize Act (Pro Act) una legge che in piccola parte vorrebbe tutelare i diritti sindacali. La mossa del presidente democratico non è a sostegno dei diritti dei lavoratori, ma è dettata dal timore che la radicalizzazione di massa in risposta alla crisi capitalista fuoriesca dai consueti binari corporativi, adottati apertamente dalle direzioni sindacali e basati sulla presunta identità di interessi tra i proprietari e i manager delle imprese e quelli dei lavoratori a loro servizio. L'attivismo presidenziale è stato apertamente sostenuto da Bernie Sanders e dalla rete di forze che si raccolgono attorno alla rivista «Jacobin», che hanno improvvisamente salutato come un elemento progressivo il manovrismo parlamentare di Biden, che punta a stemperare le lotte e a ricercare un approccio bipartisan sui temi del lavoro e della disoccupazione.

In ogni caso, la ripresa delle lotte operaie e sociali negli Stati Uniti rappresentano indubbiamente un fatto estremamente positivo, che può diventare un elemento di controtendenza rispetto allo stato delle cose presenti. In particolare vanno valorizzati quegli episodi di autorganizzazione dei salariati che si sono verificati in vari punti del paese, segno della possibilità dell'irrompere di un nuovo protagonismo dei lavoratori capace di rivendicare i propri diritti, rompendo al contempo i legami con quelle burocrazie sindacali da sempre assoggettate ai vincoli padronali, e subalterne ai rapporti con il mondo politico di Washington. Il rinnovato protagonismo dei lavoratori, oltre che essere l'antidoto essenziale per contrastare l'ascesa della destra reazionaria, rappresenta anche una delle condizioni essenziali affinché la lotta economica delle masse – spesso spontanea- si trasformi in lotta politica organizzata per il fine consapevole del rovesciamento dei rapporti di produzione capitalistici.



VALERIO EVANGELISTI SCRITTORE E INTELLETTUALE RIVOLUZIONARIO

di Michele Terra

Siamo gli autonomi, siamo i più duri,
Coi guanti neri, gli occhiali scuri.
Siam l'ala dura del movimento,
Facciam paura, facciam spavento.

Noi siamo altissimi,
Siamo bellissimi,
Siamo durissimi,
Siam cattivissimi.

[Inno ufficioso dell'Autonomia bolognese, primi anni'80] ¹

Sono passati pochi mesi dalla morte di Valerio Evangelisti, il tempo di andare ripassare alcuni suoi scritti narrativi e chiedersi se e quanto siano letteratura di "genere" oppure, ad esempio, quando leggiamo dello scontro tra Rache ed Euroforce, ci sia dentro una forza "profetica" che parla dell'Europa di oggi e delle guerre attuali. O più semplicemente Evangelisti abbia usato il metodo di analisi materialista anche in gran parte delle sue opere per descrivere la realtà.

Valerio è stato certamente un grande narratore, sia dal punto di vista let-

terario che per quel che concerne la saggistica storica.

Ha incontrato il successo nel 1993 con la vittoria del premio Urania con "L'inquisitore Eymerich", che è stato pubblicato l'anno successivo. Un romanzo abbastanza lontano dai canoni "classici" della fantascienza, ma di un notevole e immediato successo, è il testo di autore italiano più venduto della famosa collana fantascientifica mondadoriana.

Il grande pubblico, al di fuori dei lettori di SF, ha conosciuto Evangelisti nel 1996, quando *Il Venerdì* ha pubbli-

¹ Gli Autonomi vol.1, Deriveapprodi 2007; V. Evangelisti, pag. 314

cato a puntate il romanzo “Il Mistero dell’inquisitore”.

Sono seguiti molti altri libri con protagonista Eymerich, nonché altri cicli tra cui: Nostradamus; una serie di romanzi sul Messico rivoluzionario; il Ciclo dei pirati, e soprattutto la trilogia de “Il Sol dell’Avvenire”, ambientata nei primi decenni del ‘900 racconta la nascita del movimento operaio e contadino organizzato e degli scontri contro l’affermarsi del fascismo.

Molti anche i saggi storici prodotti nel corso dei decenni, solo per citarne alcuni: la storia del Partito Socialista Rivoluzionario romagnolo; Gli Sbirri alla lanterna; Sinistre Eretiche.

Un intellettuale rivoluzionario, che scelse il terreno culturale e letterario come impegno di lotta di classe, sempre interno al “movimento”, o, per essere più chiari, agli ambiti della sinistra rivoluzionaria e comunista.

Fuori dai grandi giri e delle mode culturali italiane, Valerio Evangelisti venne apprezzato probabilmente prima in Francia che in Italia, dove i riconoscimenti della “critica” arrivarono dopo, obbligati dalla qualità dei suoi lavori e dal successo di pubblico, diventato libro dopo libro un “popolo” di seguaci della sua scrittura e affascinati dai contenuti più direttamente politici.

Se scavo nella memoria personale lo ricordo nella seconda metà degli anni ‘80 al Centro di documentazione Kamo di Bologna, in uno stretto e buio vicolo ai limiti della zona universitaria, luogo dell’”Autonomia dura” degli ex Comitati Proletari Territoriali, ma soprattutto crocevia di tantissime esperienze di compagni e compagne. Fu lì che, tra tante iniziative, Valerio organizzò un cineclub alternativo, con tanto di tessere, proiezioni e ovviamente dibattito a seguire, a volte serio a volte meno, con titoli da *I sette Samurai* a *Fog*.

Sempre in quel periodo Valerio fu regista e produttore del cortometraggio *Il figlio dell’uomo elettrico coi paninari*, realizzato in super8 e senza audio. A ricordarlo ci veniva da ridere, sebbene ci volesse coraggio a realizzare un film muto nel 1988, non era esattamente un capolavoro del cinema moderno. Gli attori erano compagni e amici dei collettivi del tempo, personalmente non figuro tra le parti solo perché (probabilmente) nel giorno delle riprese ero preso – stranamente – da impegni scolastici.

Fu tra le mure scrostate del Kamo che Valerio Evangelisti dette vita a un’altra delle sue imprese del tempo: *Progetto Memoria-Rivista di storia dell’antagonismo sociale*, che in un decennio produsse 18 uscite.

Fu da *Progetto Memoria* e dal nucleo dei suoi redattori che poi prese piede *Carmilla*, prima in forma di rivista cartacea e poi di sito online tuttora funzionante, luogo di informazione e riflessione per una sinistra antagonista intesa a largo raggio.

Erano divertenti alcune delle prime riunioni di *Carmilla* a cui presi parte, si svolgevano in un’osteria di periferia in orario serale per terminare a notte inoltrata, dopo aver consumato svariati litri di birra e aver affrontato i temi più disparati dalle fanzine di fantascienza alla novità tecnologiche, dalla storia dei movimenti alle rivoluzioni latinoamericane e così via. In una di quelle serate fu proprio Valerio a mostrarci, con grande curiosità di tutti i compagni presenti, uno dei primi computer palmari, allora il top della strumentazione informatica. Almeno dal punto di vista tecnologico si tentava di essere all’avanguardia.

La militanza politica di Valerio è stata lunga oltre mezzo secolo: nei primi anni ‘70 in Lotta Continua e Avanguardia Operaia²; per poi passare all’area dell’Autonomia, prima come

“bolscevico” vicino ai romani di via dei Volsci, successivamente proiettato verso i gruppi “dissidenti” padovani dei Comitati Proletari Territoriali.

Negli anni ‘90 aderì a Rifondazione Comunista, senza ricoprire mai ruoli dirigenti. A metà dell’ultimo decennio del secolo, con alcuni giovani in gran parte iscritti al PRC, diede vita alla fanzine *Controinquisizione*.

Dopo il Tracollo elettorale e politico del 2008, accettò varie volte candidature per Rifondazione Comunista, dalle europee alle comunali a Bologna. Considerava la sua presenza elettorale come di “servizio” e sicuramente non come elemento centrale. Durante una tornata elettorale fece scalpore una sua dichiarazione in cui invitava esplicitamente a non votarlo, ovvero a votare Prc senza dargli la preferenza.

Recentemente si era schierato con Potere al Popolo, fino ad entrarne nel coordinamento nazionale e a candidarsi nelle ultime elezioni locali, probabilmente con lo stesso spirito che lo aveva animato nelle precedenti esperienze. Negli ultimi tempi aveva firmato, con altri esponenti di Pap un testo sulle politiche nel periodo della pandemia, avvicinandosi a posizioni anti green-pass e critiche sui vaccini, tanto da dar vita a una piccola polemica pubblica sul giornale on line della Rete dei Comunisti.

È impensabile affibbiare a Valerio Evangelisti un’etichetta o un’appartenenza politica e organizzativa che riassume un’attività di un periodo così lungo, ma si può affermare che fu l’esperienza nell’Autonomia quella più incisiva, mi è capitato più di una volta sentirlo definirsi - sorridendo seriamente - un “vecchio autonomo”.

Per i compagni e le compagne dimenticare Valerio Evangelisti sarà impossibile, i suoi libri continueranno a parlarci e a farci riflettere ancora a lungo.

² ib. pag. 313

CONTRO Vento

Associazione
Marxista
Rivoluzionaria